

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

5-6

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

Anno V
Settembre - Dicembre 1973
Pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr. IV
L. 2000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO V (v. s.), n. 5-6 SETTEMBRE-DICEMBRE 1973

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La scuola a Napoli nella storia contemporanea. I primi anni dell'unità (1860-1877) (A. Sisca), p. 3 (219)

Arechi II primo principe longobardo di Benevento (P. Savoia), p. 9 (228)

Brivio: un castello, un fiume, una storia (A. Ambrosi), p. 20 (244)

Una "relatione" di notevole importanza per Torella dei Lombardi (G. Chiusano), p. 22 (247)

Epigrafi che ricordano il soggiorno di Pio IX a Portici e la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (B. Ascione), p. 28 (256)

Il Castello di ... Castelfidardo, p. 44 (274)

Sappada e le sue borgate (G. Fontana), p. 47 (279)

Novità in libreria:

Stabiae e Castellammare di Stabia (di M. Palumbo), p. 51 (285)

La "Rassegna" al convegno de L'Aquila (I. Zippo), p. 55 (292)

Indice dell'annata 1973, p. 57 (295)

LA SCUOLA A NAPOLI NELLA STORIA CONTEMPORANEA

I primi anni dell'unità (1860 - 1877)

ALFREDO SISCA

Il periodo garibaldino (1860-61)

Il governo della dittatura di Giuseppe Garibaldi, comprese la prodiittatura ed anche la luogotenenza, benché di breve durata, manifestò ben chiari i suoi orientamenti scolastici alla cui base c'era, da un lato, un retroterra culturale remoto che affondava nella civiltà dei lumi, dall'altro, la corrente più immediata e prammatistica della democrazia e del populismo di estrazione mazziniana e romantica. Ciò non impedì, anzi agevolò l'azione governativa per affrontare con interventi straordinari le gravi carenze educative, senza distaccarsi tuttavia dalla realtà sociale e culturale dell'ambiente napoletano.

Garibaldi, fin dai suoi primi mesi di governo, infatti lasciò inalterati gli ordinamenti dei Licei, quali erano prima della reazione del '49 con qualche apertura nel campo tecnico-scientifico; d'altra parte l'immediata soppressione del *Salvatore*, come abbiamo ricordato, ha un significato emblematico: centro di cultura reazionaria, secondo il modello gesuitico, subì la sorte degli altri collegi, donde erano stati espulsi i gesuiti. E' vero che il pochissimo spazio che il periodo dittoriale poté dedicare alla scuola, non permetteva, per il momento, altre alternative, e, infatti, fino all'applicazione della legge Casati, estesa, almeno sulla carta, il 10 febbraio 1861, rimasero le scuole esistenti e ad esse fu dato un regolamento più consono ai tempi con d. del 9 nov. del '61¹.

Bisogna aggiungere che il *Salvatore*, riaperto, per intervento del nuovo direttore della pubblica istruzione, Francesco De Sanctis, col titolo di Vittorio Emanuele, perdette almeno provvisoriamente, il suo carattere aristocratico e si trasformò in una scuola utile. Uno dei primi decreti dittatoriali fu infatti quello del 12 sett. 1860 che istituiva un collegio gratuito per i figli del popolo, ragazzi poveri dai 7 ai 10 anni di tutto il Regno, che apprendessero i primi rudimenti e la cognizione di ogni arte e mestiere. Potevano arrivare ad un migliaio ed erano soggetti ad una disciplina militare; licenziati a 15 anni, gli adolescenti erano così sottratti alla «funesta piaga del pauperismo che sempre si lascia dietro la tirannide». (v. Leggi e decreti d'Italia - *Periodo luogotenenziale*)².

¹ Con d. del 10-2-1861 furono emanati i programmi dei ginnasi con durata quinquennale: principi di letteratura, lingua italiana, latina e greca; rudimenti di aritmetica e geometria; geografia elementare, storia greco-romana e italiana; nozioni di archeologia e grammatica francese.

Nei licei con durata triennale le materie erano: la filosofia razionale e morale; algebra, trigonometria, fisica, elementi di chimica con applicazione all'agricoltura; letteratura italiana, greca e latina; storia generale; elementi di storia naturale, geografia; francese e tedesco (facoltativo). Insegnamenti di ginnastica e di esercizi militari che si svolgevano il giovedì e i giorni festivi. La religione era insegnata da un direttore spirituale. La licenza ginnasiale servì di ammissione al Liceo.

Con d. del 10 aprile 1861 fu proposto un regolamento per le scuole secondarie classiche: era consentito il passaggio dall'indirizzo classico a quello tecnico. Fu fissato il numero degli alunni in 30 per classe e fissate le ore d'insegnamento in 20 settimanali per un professore di ginnasio e in 15 per un professore di liceo. Ma siamo già nell'applicazione della legge organica del '59 (la riforma Casati) che, sia pur in modo graduale e lento, toccò nel '61 i Licei e Ginnasi, lasciando alla competenza dei Comuni le scuole primarie, popolari e normali. I programmi furono comunque applicati nel '65.

² Con d. dell'11 sett. 1860 fu abolito l'ordine dei Gesuiti e i loro beni, compresi quelli delle mense arcivescovili e vescovili, dichiarati nazionali. Per la riattazione del Vittorio Emanuele

Nelle province furono aboliti i Licei universitari e le scuole universitarie annesse ai Licei; al loro posto furono istituite scuole superiori con una o più facoltà. Furono però conservati i convitti in ogni provincia, anche se assunsero con l'estensione graduale della riforma Casati il nome di Licei ginnasiali³. Ma il problema più urgente del periodo garibaldino era pur sempre quello della istruzione primaria e quindi della formazione magistrale che, negli ultimi tempi borbonici, era arrivata a toccare, come abbiamo visto, addirittura il grottesco. Perciò il governo programmò alcuni provvedimenti straordinari che ebbero continuità anche nel successivo governo regio, anche perché la istruzione popolare ed elementare, come si è detto, rimase appannaggio dei Comuni.

Tipico esempio della politica scolastica garibaldina, protesa all'educazione del popolo, fu l'istituzione, con d. del 17 febbraio 1861, di una scuola primaria popolare nel collegio del Salvatore, sostenuta dallo Stato per tre anni, e di una scuola normale, con un corso accelerato di tre mesi, per sopperire alle impellenti necessità di maestri delle scuole elementari inferiori (d. del 4-4-61). Nel luglio si aprì un altro corso accelerato di tre mesi e mezzo per maestri di scuole elementari superiori⁴.

A questi corsi potevano intervenire anche i maestri delle scuole pubbliche e private, compresi i sacerdoti e i cittadini aventi certi requisiti di studio. Questi provvedimenti

(ex Salvatore) furono assegnati il 17-2-1861 8000 ducati e 5000 furono aggregati dai soppressi beni dei Gesuiti.

Nei locali confiscati alla Compagnia di Gesù furono collocati due gabinetti di chimica organica e il 24-9-1860 fu nominata dal De Sanctis una commissione provvisoria per riformare e migliorare il Liceo in modo da essere di norma agli altri della provincia. Si diede l'incarico di Rettore a Raffaele Masi, anche se con d. del 25 ott. 1860 il Liceo del Salvatore doveva rimanere chiuso con tutta la casa lasciata dai Gesuiti al Largo dello Spirito Santo e tutte le scuole poste sulla strada di San Sebastiano.

Nonostante ciò, l'espansione liceale a Napoli fu subito notevole; non soltanto infatti il Vittorio Emanuele II riprese la sua attività il 20 aprile 1861 ma con d. del 9-5-'62 fu istituito, dal Ministro Matteucci, un Secondo Liceo ginnasiale, a carico dello Stato, quello che sarà poi, il GinnasioLiceo Umberto I (intitolato prima al Principe Umberto).

³ Il d. del 10-2-'61 che aboliva le scuole universitarie unite ai Licei, lasciava tuttavia, sia pur provvisoriamente, alcune scuole superiori a Catanzaro, a Bari, all'Aquila per conseguire la cedola di notaio, di flebotomo, di levatrice e di farmacista. Tali scuole erano a carico della rendita dei Licei.

Nel resto dei collegi le cose rimasero quasi immutate; vi furono ovviamente, specialmente nel primo periodo dittoriale, molti cambi di guardia: furono reintegrati nell'insegnamento parecchi liberali, come il prof. di retorica C. Carrella nel collegio tulliano di Arpino, destituito nel '49 e come il prof. Alessandro Mazzetti nel liceo di Lecce.

Furono annessi, in ogni provincia dei convitti nazionali con a capo un preside-rettore e un consiglio di amministrazione che provvedeva ai beni degli ex-collegi. Ma ancora, nel '66, il Ministro Matteucci, per non far gravare il rigore dei nuovi ordinamenti, esonerò le province napoletane dalle prove scritte negli esami di licenza liceale.

⁴ Lo stesso si fece in provincia, come in Calabria, a Catanzaro, Nicastro, Cosenza, Paola, Reggio e Palmi, nel luglio del '61; a Gerace, Monteleone, Crotone, Castrovillari e Rossano, nel novembre. Qualcuna di queste scuole diventò poi, con la riforma, regia scuola normale, come quella femminile di Catanzaro nel 1863.

I provvedimenti straordinari a favore dell'istruzione primaria risalgono all'ispirazione del direttore Francesco De Sanctis, il quale, anche in qualità di ministro del Regno d'Italia che con d. del 16-2-1862, istituì dei corsi con l'insegnamento delle materie delle 4 classi elementari e quindi con pochi docenti: un direttore, un catechista, un calligrafo, un'assistente di maglia e cucito.

Ma anche i programmi del '61 erano piuttosto semplici: lingua italiana, storia, geografia, doveri civili e religiosi; storia naturale, fisica, chimica e igiene, pedagogia, disegno lineare e calligrafia.

straordinari si ripromettevano un consistente reclutamento di leve magistrali come lo richiedeva la fase d'emergenza di un analfabetismo generale e di una situazione dovunque irregolare a livello degli insegnanti; ma effettivamente le scuole elementari si aprirono il 15 febbraio 1862 e dovunque con scarsa affluenza⁵.

Accanto agli interventi straordinari, furono emanati dei decreti (come quello del 31 ott. 1860) per istituire a Napoli e nelle province napoletane scuole regolari per allievi maestri e maestre con sussidi per gli allievi poveri. Quando la legge Casati si estese nel Regno, nel corso del '61, tutte queste scuole si trasformarono in scuole normali ordinarie; così avvenne a Napoli dove le due scuole per allievi maestri, femminili e maschili, istituite nel 1860 formarono il primo nucleo di quella scuola normale che nel '62 fu intitolata a Eleonora Pimentel Fonseca e che aveva già tre sezioni distaccate in via Trinità Maggiore, a Chiaia e al Vasto.

Anche l'educandato femminile dell'Immacolata Concezione fu, con d. del 12-9-1861, convertito in scuola normale femminile con annesso convitto. Rimasero inalterati gli altri due educatori femminili, quello dei Miracoli e quello di San Marcellino che furono chiamati anche Primo e Secondo educandato⁶.

Di una vera e propria istruzione speciale tecnica o professionale non si può parlare nel periodo di transizione tra l'occupazione garibaldina e l'annessione del Napoletano al Regno d'Italia. Tutta la fascia dell'istruzione tecnica fu regolata, come vedremo, dalla legge organica unitaria del ministro Casati. Continuarono comunque le scuole nautiche, quelle d'arti e mestieri e le altre che erano fiorenti nel periodo borbonico, come il collegio medico-cerusicco che nel 1860 fu deciso di ampliare verso i monasteri dei pp. Battizzati e dei pp. Pisani⁷.

L'istruzione privata continuò a prosperare con numerosi convitti a Napoli ed ebbe la solita libertà nei metodi e nei programmi. Incominciò comunque un certo controllo dello Stato, mediante frequenti ispezioni, per curare l'idoneità dei professori, l'igiene, la morale e l'ordine pubblico. I corsi si svolgevano generalmente in modo irregolare: erano corsi annuali o biennali nei Licei, quadriennali o meno nei ginnasi. Tuttavia, dal '60 in poi, si può notare un certo decadimento dell'istruzione privata in tutto il napoletano, proprio a causa delle restrizioni e dei controlli⁸.

D'altra parte si era stabilito in ogni provincia di fondare dei ginnasi di poca spesa, corrispondenti alle scuole tecniche dove si poteva insegnare italiano, francese, geografia, storia, geometria e disegno lineare ed era nel programma del governo di secolarizzare tutti i Licei e i collegi, sia pur chiamando all'insegnamento e alla direzione

⁵ Il decreto sull'ordinamento dell'istruzione elementare è del 7 gennaio 1861: la scuola primaria fu dichiarata obbligatoria e gratuita, ma fu data ai genitori la facoltà d'istruire privatamente i figli e i nomi di quelli che, pur sottponendosi all'obbligo non lo osservavano, erano resi pubblici in Chiesa ed essi non ricevevano sussidi e assistenze né erano ammessi a pubblici uffici. Le nomine dei maestri erano affidate ai Comuni; essi erano a seconda delle facoltà dei vari municipi.

⁶ Lo statuto dei due educandati fu riveduto il 12-9-1861: governati da un consiglio direttivo, in carica per tre anni, erano costituiti da un corso elementare di 4 classi (secondo la legge del 7-1-'61 e del 12-1-'61) e di un corso secondario di 5 classi in cui le materie erano le seguenti: catechismo, storia sacra, lingua e letteratura italiana, francese, aritmetica, sistema metrico, computisteria domestica, storia e geografia d'Italia, nozioni di scienze naturali, dei doveri verso la famiglia e la società, disegno lineare e ornato, calligrafia, pianoforte e inglese. A richiesta, canto e pittura.

⁷ Con d. del 26-10-1860 fu posto alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione dietro proposta del De Sanctis, l'Istituto d'incoraggiamento, le società economiche e le scuole d'arti e mestieri.

⁸ Anche il collegio italo-greco di Sant'Adriano in Calabria fu reso indipendente dall'arcivescovo di Rossano.

dei reggenti e degli incaricati. Ma questo programma rimase alla fase di progetto, insieme a quello delle scuole normali, da istituire, oltre che a Napoli, all’Aquila, a Bari, e a Cosenza; ben presto i Licei con convitto furono, dopo la temporanea chiusura, riaffidati agli ordini religiosi, come quello di Catanzaro occupato ancora dagli Scolopi nel 1861, pur se privato di oltre metà della rendita.

Ma, a prescindere da questi frammentari provvedimenti, il regime dittoriale tentò di dare all’istruzione un’organizzazione seria e democratica: essa fu retta da un consiglio centrale di professori che si riuniva una volta al mese ed in periferia, da un consiglio provinciale che, fra l’altro, doveva nominare i commissari d’esame, limitatamente a quelli di licenza. Questo consiglio era formato da due membri della deputazione provinciale e da due della deputazione municipale, dal regio ispettore, dal preside e dai direttori. Anche gli organi di controllo ebbero una struttura più regolare, affidati ad ispettori degli studi, alla dipendenza di un ispettore generale e a tre speciali rispettivamente per l’istruzione primaria normale, secondaria e industriale-commerciale. In ogni provincia erano contemplati degli ispettori distrettuali. Presidente del Consiglio ordinario dell’istruzione fu Raffaele Piria, vice presidente Salvatore Baldacchini e Segretario generale Antonio Ciccone, ch’era stato l’8 sett. 1860 nominato da Garibaldi direttore dell’istruzione pubblica⁹.

Con l’entrata in vigore delle norme scolastiche unitarie, ovviamente entrò in crisi tutto un sistema scolastico che aveva avuto, in qualche area formativa, buone e nobili tradizioni, e soprattutto un regime privatistico avvezzo alle più ampie libertà e ad un’educazione, senza dubbio, almeno in alcune scuole, più integrale. Per questo appunto il governo savoiardo cercò di coordinare il vecchio col nuovo istituendo a Napoli, con d. del 25-7-1861, un segretariato della pubblica istruzione, quale ufficio delegato del Ministero torinese. Erano certamente provvidenze marginali, che preparavano, del resto, un regime scolastico egualitario e centralizzato, strutturato burocraticamente e verticalmente. Alla stessa stregua le agevolazioni concesse il 18-6-62 per gli esami di licenza liceale nelle province napoletane e siciliane, con le prove scritte preparate dalla giunta provinciale, erano un tentativo di avvicinare la borghesia meridionale a schemi educativi unitari, con un provvisorio trattamento privilegiato. In verità, la facoltà data ai delegati straordinari con d. del 25-7-1861 di ordinare le scuole del Regno e il trasferimento di tale facoltà il 9-5-62 alla sezione napoletana del Consiglio superiore della pubblica istruzione, furono i segni di una volontà politica che gradualmente unificava le varie strutture scolastiche, trascurando e affidando ad enti locali, in genere dissestati, tutte quelle iniziative di formazione popolare e professionale che avrebbero dovuto essere, nella realtà meridionale, di preminente interesse e privilegiando con la più seria attenzione le scuole d’élite e di formazione della classe dirigente ed egemone: i licei ginnasiali. Nacque tuttavia, da ciò, una cultura comune, rigorosa e controllata, la quale, sia pur aristocratica e umanistica, formò la mentalità e il costume della nuova

⁹ Al governo della pubblica istruzione nella commissione provvisoria fu chiamato Raffaele Piria; sciolta il 1 nov. 1860 la commissione provvisoria, fu nominato il Consiglio ordinario di cui il 9-12-60 fece parte F. De Sanctis, insieme col Piria, Salvatore Tommasi, Giuseppe Pisanelli, Ruggiero Bonghi e Giuseppe Battaglini. Doveva durare in carica tre anni e riunirsi due volte la settimana; aveva potere esecutivo e governava l’istruzione pubblica periferica tramite gli ispettori distrettuali.

Accanto vi era il consiglio straordinario che aveva la facoltà di proporre nuove leggi, libri di testo, premi e pensioni. Era composto da L. Dragonetti, P. Lombardi, G. Vignale, G. Ferrigni, E. Capocci, G. Gasparrini, C. De Meis, F. Padula, A. Ranieri, D. Morelli.

borghesia italiana e portò nelle province meridionali, dove pur sempre rimasero i vecchi licei, la luce di una cultura disinteressata e generalmente laica¹⁰.

¹⁰ In sintesi, la situazione scolastica nei primi anni del '60, dal periodo garibaldino al periodo della piena attuazione della riforma Casati era la seguente (cfr. la nota 50).

A Napoli, con 500.000 abitanti vi erano 42 scuole elementari con 3000 scolari circa nel 1861/62; gli scolari diminuirono nel 1862/63 a 2747, ma risalirono l'anno dopo a 5803 fino a raddoppiarsi nel '64/65 (12.138) e a diventare nel triennio '65/68 circa 14.000. Le III e le IV erano frequentate, in maggioranza, da borghesi; le I e le II, almeno per metà, da plebei.

A queste scuole primarie bisogna aggiungere gli asili infantili che erano stati istituiti da Garibaldi, gratuiti, per i poveri, uno per ogni quartiere di Napoli, 12 in tutto.

Il 17 giugno 1861 furono aperte ancora le scuole serali, prima presso il Salvatore, poi sparse in tutti i quartieri ed arrivarono nel decennio '60/70, a 30-34. Si aggiungono inoltre le scuole festive, che, come le serali, erano aperte anche e soprattutto per gli adulti, in genere figli di artigiani, età media 15 anni, e che dal '64/65 cominciarono ad essere una trentina, fino alla loro chiusura nel '67.

Non ci si può di certo lamentare di questa situazione della scuola municipale napoletana se si confrontano queste cifre con quelle globali di altre città come Milano, Torino, Genova e Firenze, di diversa tradizione e struttura socio-economica: qui dal 1860 al '67 gli alunni delle scuole elementari erano semplicemente raddoppiati, da 6075 a 13.000 circa; solo a Firenze erano triplicate da 300 a 1092.

Si può calcolare che nel 1867 a Napoli, il numero complessivo dei ragazzi scolarizzati, in istituti pubblici e privati, era, grosso modo, di 24435 (13677 nelle sole scuole municipali); ci sono inoltre da aggiungere i 547 ragazzi dell'Albergo dei poveri, i 2150 dei vari Istituti di beneficenza, i presunti 5985 delle varie scuole private autorizzate (315 scuole maschili e 85 femminili) e, per lo meno, altri 200 delle scuole elementari preparatorie, in convitti e congregazioni religiose. Li Turiello, da cui prendiamo questi dati (in *Le nostre scuole municipali*, Napoli, 1867) fa il conto che nella città di Napoli vi poteva essere un alunno elementare su 20 abitanti.

Facevano parte della scuola primaria anche le scuole per allievi maestri, quelle che si chiameranno normali con la riforma Casati. Già nel periodo luogotenenziale, quando, come si è ricordato, presso il Salvatore esisteva una scuola magistrale di grado inferiore e superiore (in due corsi trimestrali), si potevano contare 396 allievi e 144 allieve. Dal '62/63 al '66/67, il numero delle donne si raddoppiò rispetto a quello degli uomini: 415 allieve rispetto a 198 allievi in tutto il periodo con 80 maestre diplomate nel grado inferiore e 24 nel grado superiore, 22 maestri diplomati di grado inferiore e 14 di grado superiore; in provincia da 20 a 30. Nonostante ciò e sebbene fosse stata raggiunta la cifra di 405 maestri in un quinquennio, mancava ogni anno sempre 1/10 del fabbisogno con tutte le agevolazioni nelle ammissioni e nei sussidi di studio e anche nei posti gratuiti in vari convitti, dove i maschi erano ammessi a 16 anni e le femmine a 15.

Il tempo impiegato a far leggere e scrivere era in media un anno (a San Giuseppe si arrivò nel '67 anche a sei mesi); nelle scuole festive si insegnavano anche igiene, economia, fisica sperimentale, botanica e nelle scuole serali il francese, oltre alla storia contemporanea e al catechismo politico.

Era questo un programma vicino alle SCUOLE TECNICHE, per cui il 17-2-1861 fu assegnata la somma di lire 170.000 (a carico della cassa ecclesiastica), ivi comprese le scuole popolari e le scuole di disegno a Montecalvario (273 allievi operai).

I programmi per l'istruzione tecnica si concretizzarono e si configurarono meglio nel 1867 col proposito di fondare un istituto a Pontecorvo nel collegio dei Barnabiti e a Caravaggio sempre presso i Barnabiti e una scuola tecnica con convitto presso gli Scolopi al San Carlo alle Mortelle, donde si nota che a questo tipo d'istruzione si convertirono anche alcuni ordini religiosi finora rimasti fermi alle scuole classiche. Anche lo Stato intervenne con fondi speciali per incrementare il regio Istituto tecnico e la scuola tecnica annessi all'Istituto d'incoraggiamento Della sede di Tarsia. Ma, senza dubbio, rimase di gran lunga la più privilegiata l'istruzione liceale se si pensa che, sempre nel '67, ben 730 candidati si presentarono agli esami di licenza liceale, di cui 30 promossi al primo esperimento.

Nella città di Napoli, oltre ai ricordati Licei ginnasiali «Vittorio Emanuele» con convitto e al secondo Liceo ginnasiale «Principe Umberto», sorto nel 1864 da una sessione staccata del I Liceo, vi era nel '63 un Ginnasio nell'antico convento di Sant'Agostino Maggiore, ma che fu chiuso per la scarsa affluenza (appena 27 alunni di cui 11 figli di poveri); e sostituito con l'«Umberto»; privo delle due classi superiori del ginnasio, era avversato dagli agostiniani che mal tolleravano nel loro monastero una scuola che si riteneva nutrice di protestantesimo e anche dalle famiglie che non sopportavano che «la loro scuola» si aprisse anche ai figli del popolo. Oltre a questi due licei governativi vi erano due ginnasi comunali: il «Giannone» con convitto e il «Cirillo».

Il Vittorio Emanuele era sempre il più favorito, perché nel '61, pur avendo dimezzato le rendite, era dotato di 80.012 lire (19299,38 ducati), mentre il Liceo di Salerno aveva 39.652 lire (dc. 9565,20) e quello di Avellino 41331 lire. Erano rimasti i licei-collegi di L'Aquila, Chieti, Teramo, Campobasso, Bari, Potenza, Lecce, Foggia, Lucera; i collegi di Maddaloni, Arpino, Benevento e Monteleone (o *vibonese*, trasformato in liceo ginnasiale nel 62/63, con convitto nazionale, preside Giulio Solito e con dotazioni di L. 25.499,76).

Il Liceo di Catanzaro con una dotazione di lire 25521 (dc. 6005,18) ebbe riabilitati nel '61 i professori destituiti nel '48 e come rettore Girolamo Giovinazzi; decurtato di metà della rendita ebbe un deficit nel 61 di 2500 lire. Il Liceo di Reggio aveva una rendita di lire 32975 (dc. 7759,03); il Liceo di Cosenza lire 32515 (dc. 7856). Il totale delle rendite nei licei del Regno nel sett. del 1861 ammontava a lire 624.490,30.

La frequenza nelle province, dopo una certa flessione, nel '63 si stabilizzò a cifre discrete: ad esempio, nel convitto di Cosenza Del Liceo vi erano 25 alunni e nel Ginnasio 102; i convittori a Catanzaro erano 86 (di cui 7 gratuiti); gli esterni 94 e gli uditori 69.

I programmi nelle scuole secondarie classiche furono emanati il 29 ott. 1863, sotto il ministro M. Amari ed avevano accentuato il carattere latino e umanistico dell'insegnamento: si pensi che già in terza ginnasiale si studiavano Cicerone (*De amicitia*, *De Senectute*), Ovidio, Tibullo, Virgilio. In quarta s'iniziava il greco e si studiavano alcuni classici italiani (Tasso, Machiavelli, Guicciardini); di estraneo all'antico c'erano soltanto la geografia e l'aritmetica.

I programmi liceali erano sistematici e rispondevano ai principi della scuola storica; ad esempio, si studiava la letteratura italiana per generi letterari, in rapporto alle condizioni civili della nazione. La filosofia si divideva nei tre anni liceali in logica, metafisica ed etica. I classici latini erano quasi tutti quelli del periodo aureo, in più Tacito e Seneca. I classici greci erano condensati in due anni. Altre materie: storia, geografia, algebra, geometria, fisica, chimica, storia naturale.

ARECHI II

PRIMO PRINCIPE LONGOBARDO DI BENEVENTO

PALMERINO SAVOIA

Il regno longobardo di Pavia, fondato da Alboino nel 572 d. C., cessò di esistere nel 774 quando Carlo Magno, dopo averlo sconfitto in guerra, ne fece prigioniero l'ultimo re Desiderio. Il motivo principale di quello scontro franco-longobardo lo troviamo accennato nella famosa terzina di Dante:

*e quando il dente longobardo morsè
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse¹.*

Ma dopo la vittoria di Pavia il re franco non portò a fondo la sua politica antilongobarda in Italia, come forse gli interessi e la sicurezza della Santa Sede avrebbero richiesto. Infatti, la vasta propaggine meridionale del Regno Longobardo costituita dal Ducato di Benevento (già resosi indipendente da Pavia) non venne molestata da Carlo Magno, sebbene nel passato avesse più volte «morsò» la Chiesa, e costituito anche in seguito una continua minaccia per le terre dello Stato Pontificio.

Era allora duca di Benevento Arechi II, posto sul trono dal re Desiderio del quale aveva sposato la figlia Adelperga. La guerra tra Desiderio e Carlo Magno dovette porre il duca Arechi davanti a una drammatica scelta. Solidarietà di razza, vincoli di parentela, sentimenti di gratitudine verso Desiderio e di odio verso Carlo Magno (che oltretutto aveva fatto ai Longobardi l'affronto del ripudio di Desiderata Ermengarda) lo spingevano ad intervenire in aiuto del suo re e suocero. Nel contempo motivi di opportunità politica e soprattutto il desiderio di sottolineare la propria indipendenza dal Regno del nord, seguendo una linea politica autonoma, gli consigliavano la non belligeranza. Alla fine Arechi si decise per quest'ultima anche perché non intuì che allora per il Regno di Pavia si giuocava la carta del supremo destino. Quella sua neutralità, che non era certo un atto di codardia, fu la sua salvezza perché con essa Arechi evitò di offrire a Carlo Magno il pretesto per intervenire anche contro di lui. Se sullo slancio della conquista di Pavia, Carlo Magno avesse rivolto le sue armi anche contro la Longobardia del sud, questa sarebbe certamente rovinata come quella del nord e Benevento sarebbe stata una seconda Pavia. Tuttavia, il Ducato di Benevento fu promesso da Carlo Magno alla Chiesa. A tale proposito basta leggere la biografia di papa Adriano I, contenuta nel *Liber Pontificalis*, ove è riportato il Diploma della *Promissio donationis* che Carlo Magno sottoscrisse nella Pasqua del 774 quando, mentre durava ancora l'assedio di Pavia, andò a Roma e fu ricevuto con una grandiosa cerimonia da Adriano I.

Tale *promissio* costituisce un documento molto discusso. Numerosi storici vi hanno visto delle evidenti successive interpolazioni. L'atto è la conferma della *Donatio Carisiaca* che Pipino aveva fatto a papa Stefano II nel 756, ma è molto più esteso di quella. In esso Carlo Magno, completamente dimentico del principio che non si può donare o promettere ciò che non si ha, prometteva senza risparmio alla Chiesa città e territori sui quali allora non poteva vantare alcun diritto: i Ducati di Spoleto e di Benevento, nonché l'Istria e la Corsica!

E' evidente che, anche se si opina per l'autenticità integrale del documento, come fa il Duchesne nella sua edizione critica del *Liber Pontificalis* stampata a Parigi nel 1886, la *Promissio Regis Caroli* altro non fu che un vago atto formale, i cui contenuti vennero in

¹ Parad. VI, 94-96.

massima parte elusi dal troppo generoso promettitore, o un'ipoteca proposta, progettata nel futuro, di linee di demarcazione della zona franca e di quella pontificia, che però i successivi sviluppi della politica italiana resero in buona parte inattuabile. Così per quanto riguarda il Ducato di Benevento, se promessa anche vaga ci fu, essa non venne mai mantenuta nemmeno quando nelle successive spedizioni militari di Carlo Magno in Italia le circostanze per farlo si presentarono favorevoli. Carlo Magno, nel lasciare sopravvivere un grande Stato longobardo del sud, resistendo alle più o meno aperte sollecitazioni di Adriano I che gli ricordava le sue promesse, dovette ubbidire, a mio giudizio, ad un meditato calcolo politico. Gli sembrò opportuno lasciare uno Stato-cuscinetto fra le terre della Chiesa sparpagliate nel Regno Franco dell'Italia centro-settentrionale e le piazzeforti bizantine ancora esistenti nell'Italia meridionale, dietro le quali c'era la potenza di un grande impero che già aveva fatto le sue proteste per la creazione del nuovo Stato pontificio, avvenuta totalmente a spese dei dominii bizantini. Anche in seguito i re dei Franchi non si discosteranno mai da questa linea politica: tenere sì sotto controllo la Longobardia del sud ma non farla scomparire mai come Stato autonomo.

Così il ducato beneventano poté sopravvivere per quasi 300 anni alla caduta del Regno di Pavia, anzi si trasformò in Principato raggiungendo la sua maggiore espansione territoriale. Alla fine del secolo VIII il principato beneventano comprendeva tutta l'Italia meridionale continentale, a cominciare dalla linea Garigliano, Alto Sangro, Maiella, fiume Pescara, con la sola eccezione delle punte estreme della Puglia e della Calabria nonché dei piccoli ducati campani (Napoli, Sorrento, Amalfi, Gaeta) con i loro ristretti retroterra, ancora in possesso dei Bizantini.

* * *

Arechi II, che chiude la serie dei duchi ed apre quella dei principi beneventani, fu davvero una grande figura di sovrano, tra le più interessanti di quelle che occupavano i troni d'Italia nel secolo VIII e uno dei pochi principi di Benevento veramente meritevoli di tale titolo. Per il suo valore di soldato e di condottiero, per le sue alte ambizioni, per le sue qualità di uomo colto e di mecenate, per la sua sapienza di legislatore e soprattutto per la sua abilità politica, spesso ai limiti della spregiudicatezza, si inserisce fra i più grandi sovrani che ci offre la storia d'Italia dei secoli caliginosi dell'alto Medio Evo.

Lo studioso moderno Giuseppe Pochettino, nella sua poderosa opera *I Longobardi nell'Italia meridionale*, scrive di Arechi: «la stessa imponente figura del re Carlo Magno non riesce a gettarlo troppo nell'ombra»². Paolo Diacono, il grande scrittore di stirpe longobarda, che fu alla corte di Arechi come precettore dei figli, dettò per la tomba del sovrano questo commosso ed iperbolico epitaffio: *Principe grande / eroe celeberrimo / sovrano potentissimo / che potrebbe essere esaltato solo / dalla eloquenza di Cicerone o dalla Musa di Virgilio / Prole di Re / stirpe di Duchi / bello e forte / soave e moderato / acuto e facondo / saggio e colto / dotto in Etica e Logica / conoscitore profondo delle Sacre Carte / pio asceta sino a vegliare in lagrime la notte / guida dei sacerdoti /, largo di danaro e di consiglio /, amante della Patria benefico verso i miseri / . Con lui tutto sembra scomparso / la gioia, la prosperità, la pace, la grandezza; / a ragione quindi tutti lo piangono / perfino gli stranieri dicono lodi del Grande Principe*³.

² G. POCHETTINO, *op. cit.*, pag. 175.

³ Questa che abbiamo riportato è la riduzione riassuntiva fattane dal Pochettino (*op. cit.*, pag. 172). Il testo integrale, in eleganti distici latini, si può leggere in PELLEGRINO - PRATILLI, *Historia Principum Langobardorum*, III, pag. 305.

Dopo la scomparsa del Regno di Pavia, Arechi si considerò investito dalla Provvidenza della missione di far rivivere nel Mezzogiorno d'Italia la grandezza longobarda. Fece spargere la diceria che quando era giovane, mentre in una chiesa si cantava il *Miserere*, alla frase *et Spiritu principali confirma me*, si era sentito toccare il fianco da una spada. Era questa, secondo lui, la superna designazione a compiere grandi imprese.

L'ambizioso ed esaltante disegno di unificare l'Italia meridionale in un grande Stato prospero e duraturo sotto lo scettro longobardo gli dovette balenare più volte alla mente. Il suo primo atto politico, chiaramente rivolto a questo scopo, fu la trasformazione del ducato in principato. Essa non avvenne perché il titolo principesco gli venisse conferito da qualche superiore autorità, ma *motu proprio* cioè per decisione autonoma dello stesso Arechi che, autoproprioclamandosi principe subito dopo che Carlo Magno aveva cinto la *Corona di ferro* e assunto il titolo di *re dei Longobardi*, volle dare a intendere a tutti che lui, longobardo, era da considerarsi come unico e supremo rappresentante della gente longobarda e non già il re franco, ripudiatore di legittime spose longobarde. In un documento di Arechi del novembre 774 leggiamo: *Dominus Arichis piissimus atque excellentissimus totius gentis Langobardorum Princeps*.



**Interno della Chiesa di S. Sofia in Benevento eretta da Arechi II.
La forma attuale è della fine del secolo XVII. Ma ripete abbastanza fedelmente le antiche strutture bizantino-longobarde.**

Le Cancellerie di Carlo Magno e del Papa in un primo momento non gli riconobbero il nuovo titolo, perché ne compresero il profondo ed audace significato politico e continuaron a chiamarlo duca; solo più tardi gli concessero il riconoscimento di principe. Arechi non si contentò di ciò, poiché non ne faceva soltanto una questione di forma. Si fece incoronare e consacrare principe dal vescovo di Benevento in una fastosa cerimonia, come era in uso per i più grandi sovrani cristiani d'Europa. Afferma

Erchemperto, il monaco cassinese di stirpe longobarda che scrisse la storia dei principi beneventani: *Arichis primum Beneventi Principem se appellari iussit cum usque ad istum qui Benevento praefuerunt Duces appellarentur, nam et ab Episcopis ungi se fecit et Coronam sibi imposuit atque in suis Cartis: scriptum in Sacratissimo Nostro Palatio scribi in finem paecepit*⁴. Arechi, inoltre, accrebbe lo sfarzo della sua corte creandovi, in aggiunta ai già esistenti, tutta quella miriade di Uffici e Incarichi, inutili ma molto decorativi, caratteristica delle corti medievali: coppieri, cavallerizzi, bussolanti, guardarobieri ecc., proprio come si usava alle Corti di Aquisgrana, di Bisanzio e di Roma. Abbellì il *Palatium* ossia la reggia longobarda che sorgeva, vasta e sontuosa, in quel centro della vecchia Benevento che ancor oggi è detta *Piano di Corte* non molto distante dal complesso monumentale di S. Sofia⁵.



Suggestivo particolare del Chiostro di S. Sofia fatto costruire, insieme alla Chiesa, da Arechi II. Nel corso dei secoli subì vari rifacimenti assumendo impronte stilistiche diverse dall'originaria.

Un'altra splendida reggia, come residenza estiva e balneare, fu da Arechi fatta costruire a Salerno - la capitale morale del principato ch'egli ebbe molto cara -; essa risultò così sfarzosa da destare la meraviglia dei messi di Carlo Magno, quando vi furono ricevuti.

⁴ ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventi degentium*, in PELLEGRINO - PRATILLI, *op. cit.*, I, 38.

⁵ Desta una certa meraviglia che della reggia longobarda a Benevento non sia rimasta traccia alcuna all'infuori del nome della località in cui sorgeva, mentre è rimasta, sia pure rifatta, la chiesa di S. Sofia anch'essa eretta da Arechi II. Ma bisogna dire che mentre per S. Sofia ci furono il mecenatismo e lo zelo religioso di abati e di vescovi beneventani, per il *Palatium* longobardo, dopo le rovine dei terremoti non sorse alcun mecenate, anzi il popolo di Benevento, tra l'incuria dei pubblici poteri, completò l'opera dei terremoti asportando dall'insigne monumento marmi e pietre per ricostruire le proprie abitazioni o per lasticare le pubbliche strade. E' proprio il caso di dire: edax tempus, edacior homo.

Essi, infatti, con infantile stupore dissero: non sicut audivimus, sed plus plane vidimus quam audivimus (ciò che vediamo è di molto superiore a quanto avevamo sentito dire)⁶. Servendosi di buoni scultori e pittori Arechi fece collocare dovunque la propria immagine, anche nelle chiese, non per farne oggetto di un culto religioso che sarebbe stato sacrilego e che i vescovi cattolici mai avrebbero tollerato, bensì per alimentare, per dirla con una frase moderna, un audace culto della personalità; i sudditi cioè vedendone sempre l'immagine, dovevano persuadersi che dopo Dio e i Santi c'era lui, il principe. L'Anonimo cronista salernitano, a proposito di queste immagini di Arechi piazzate nelle chiese, racconta un gustoso episodio: quando Carlo Magno nel 786, in guerra con Arechi, era accampato col suo esercito a Capua, entrò in una chiesa seguito da molti vescovi e avendo scorto l'immagine del suo rivale, fu preso da grande ira tanto che, con gesto poco regale, la frantumò a colpi di scettro⁷.

* * *

Nell'epitaffio per la morte di Arechi scritto da Paolo Diacono si parla di «amor di patria» e di «patria»; questa era ovviamente l'Italia meridionale, la Longobardia del sud. Il fatto che i conquistatori longobardi a duecento anni dalla loro venuta, cioè dopo un arco di tempo che comprendeva dieci generazioni, considerassero l'Italia meridionale non più come una terra di conquista ma, non diversamente dalle popolazioni indigene, come la loro patria, non deve meravigliare molto. Quando abbandonarono le cupe foreste del nord, essi costituivano un popolo apolide che si muoveva alla ricerca d'una terra più ospitale ed accogliente. Questa terra i guerrieri di Zotone, fondatore del ducato beneventano, la trovarono, sia pure occupandola con la violenza, nelle assolate regioni del Mezzogiorno d'Italia ed è naturale che i loro discendenti, che nacquero in queste dolci contrade le amassero come la loro patria. Questo fatto ci richiama ad un altro fenomeno storico, solito a verificarsi quando due gruppi etnici diversi convivono a lungo nella stessa terra.

L'Italia meridionale continentale dal VI al IX secolo fu un vero crogiuolo etnico nel quale, senza tener conto dei Bizantini che vi mandavano solo dei funzionari, due popoli finirono per fondersi ed amalgamarsi: il longobardo, appartenente al ceppo della vigorosa razza germanica, e l'italiano erede delle grandi civiltà di Grecia e di Roma. Questo processo di fusione e d'amalgama - anche se è difficile stabilirne il grado e la misura - si manifestò in diversi campi, da quello biologico con la commistione del sangue attraverso i matrimoni che certamente avvennero tra i due gruppi, a quello linguistico, a quello legislativo, a quello del costume. A tale processo, lento e difficile nei primi tempi, la religione impresse un potente moto di accelerazione. I Longobardi verso la fine del VII secolo si convertirono al Cristianesimo e, anche se in loro rimaneva molto della antica natura barbarica, non si può disconoscere che la nuova fede religiosa li avvicinò e in certo modo li affratellò alle popolazioni indigene.

E' noto che prima della loro conversione, i Longobardi erano stati molto brutali con le popolazioni sottomesse: basterebbero a dimostrarlo i lamenti di S. Gregorio Magno sulle devastazioni, specie di chiese e monasteri, e sugli eccidi operati dai nuovi conquistatori. In seguito il sentimento della religione, che essi sentivano e praticavano col fervore e l'entusiasmo dei neofiti, attenuò la loro ferocia nei confronti degli indigeni i quali, a loro volta, in un'epoca in cui i concetti moderni di nazionalità e di patria erano alquanto vaghi e sfumati, cominciarono a guardare con animo diverso ai Longobardi. Questi avevano saputo fondare nelle nostre terre meridionali un grande Stato e, anche se

⁶ ANON. SALER., *Chron.*, 9.

⁷ *Op. cit.*, I, 3.

riservavano a persone di razza longobarda il nerbo della milizia e del potere politico, lasciavano agli indigeni sia la libertà personale che il possesso dei beni; attuavano inoltre un sistema di tassazione non troppo esoso e certamente più equo di quello praticato dai Bizantini. In particolare la popolazione di Benevento non fu insensibile al fatto che i Longobardi facessero della loro città quasi per diritto di primogenitura la capitale dello Stato, il che comportava oltre ad una posizione di prestigio, anche consistenti vantaggi economici. I Beneventani se ne resero ben conto e sostennero i loro principi nei vari assedi che la città dovette subire da parte di eserciti stranieri. Il pianto popolare di cui si parla negli epitaffi in occasione della morte di alcuni principi non doveva essere, in fondo, una iperbolica esagerazione.

I Longobardi oramai civilizzati e italianizzati cercarono di allargare sempre di più i confini della loro nuova patria e di difenderla dai continui attacchi di nemici esterni, distinguendosi anche per atti di eroismo, come quello del leggendario milite longobardo Sessualdo che, durante l'assedio di Costante II, col sacrificio della vita impedì la resa della città: un Pietro Micca avant-lettre.

* * *

Il principe Arechi fu impegnato in molte guerre non per nuove conquiste, come era avvenuto ai suoi predecessori, ma per difendere il suo vasto regno o per trascurabili rettifiche di confini. Egli portò avanti questa politica di conservazione più che con azioni militari con la sua abilità politica. Seguì una linea diplomatica molto confusa e mai rettilinea, facendo e disfacendo alleanze ora con i Bizantini, ora con i Franchi ora con i vicini ducati campani della costa napoletana.

Ci fu in Arechi una nettissima separazione tra l'uomo privato e l'uomo politico. In privato era religiosissimo come ci riferiscono i cronisti del suo tempo. Paolo Diacono nel suo celebre epitaffio lo descrive come caritativo e di integri costumi morali; un pio asceta che trascorreva le notti meditando sulle Sacre Carte. Il napoletano Cesario, figlio del duca Stefano (che era stato presso Arechi come ostaggio per diversi anni della sua giovinezza) lo dice santo; santissimo lo proclama il cronista del Volturno⁸. Il fantasioso Anonimo Salernitano riferisce addirittura leggendari racconti di miracoli attribuiti ad Arechi, il che in verità sembra un po' troppo. Con tutti questi iperbolici giudizi invece contrasta quello di papa Adriano I che chiamò *nefandissimo* il principe Arechi; si trattava però di un giudizio politico contenuto in una lettera a Carlo Magno. Ma Arechi uomo politico obbedì solo alla ferrea legge della ragione di Stato e dell'opportunismo politico, benché nella sua vita non vi furono azioni particolarmente riprovevoli sotto l'aspetto morale. L'unico appunto che gli si può muovere è l'estrema facilità con cui veniva meno ai trattati che considerava proprio come semplici pezzi di carta o, se si vuole, come foglie che vorticavano nel turbine della sempre mutevole realtà politica. Fu sempre restio ad accettare il principio che un piccolo Stato come il suo, stretto fra le due superpotenze di allora - l'impero bizantino e quello di Carlo Magno - dovesse per forza sottostare a delle limitazioni alla propria sovranità. Si piegò a sottoscrivere atti di vassallaggio solo quando vi fu costretto dalla necessità del momento, ma sempre con l'animo di liberarsene alla prima occasione. Venerò il clero e lo ricolmò di doni, ma lo escluse sempre da ogni giurisdizione civile come invece avveniva nel vicino Regno franco; per questo motivo nel principato beneventano non si ebbero i vescovi e gli abati-conti, cosa che in fondo giovò alla Chiesa, perché evitò tutti quegli inconvenienti delle investiture laiche che si lamentavano altrove. Considerò i Papi, pur venerandoli nella loro qualità di capi religiosi, come i suoi più pericolosi nemici politici sia perché

⁸ PELLEGRINO - PRATILLI, *op. cit.*, III, 333.

quelli, basandosi su vere o presunte donazioni franche, non nascondevano le loro aspirazioni al principato beneventano, che consideravano come una pericolosa ed abusiva sopravvivenza del Regno di Pavia, sia perché al minimo attrito i Pontefici si rivolgevano a Carlo Magno che, dopo la vittoria di Pavia, era diventato padrone dell'Italia e gran protettore del Papato. Arechi sapeva che una guerra aperta con Carlo Magno sarebbe stata piena di pericoli per la sopravvivenza del suo principato. Pur sapendo però che dietro il Papa c'erano le armi di Carlo Magno, Arechi perseguitò sempre una politica fortemente antipapale e diede più di un motivo ad Adriano I di lamentarsi di lui⁹.

Fu proprio un ennesimo urto con Adriano I che, nel 786, costrinse Arechi ad affrontare la guerra con Carlo Magno. Il pericolo maggiore per la S. Sede nel secolo VIII era costituito da una lega bizantino-longobarda che potesse rimettere in discussione lo Stato Pontificio da poco creato. Già nel 776 Carlo Magno era stato costretto a scendere in Italia per sventare tale pericolo. Nell'anno 785 Arechi, dopo una breve guerra contro i ducati campani, era venuto ad accordi con i Bizantini. I diplomatici papali, forse travisando le reali intenzioni di Arechi, riferirono ad Adriano I che il principe beneventano in una clausola segreta di quegli accordi si era impegnato ad aiutare Bisanzio a riconquistare l'Esarcato. Il Papa, allarmato da queste voci, si rivolse a Carlo Magno, il quale richiese ad Arechi una esplicita dichiarazione di vassallaggio. Allo sdegnoso, ma forse troppo precipitato, rifiuto del fiero Arechi, il re dei Franchi che si trovava allora libero da campagne militari decise di venire col suo esercito in Italia per ridurre alla ragione il principe ribelle. Alla notizia che Carlo Magno scendeva nella penisola per punire Arechi di Benevento, l'opinione pubblica si aspettava che si ripetesse la campagna del 774 contro Desiderio: i giorni di Arechi sembravano contati. Ma i più sagaci osservatori capirono subito che Carlo Magno scendeva in Italia per rendersi conto di persona della situazione dell'Italia meridionale (non fidandosi forse troppo della diplomazia pontificia che sapeva ostilissima ad Arechi) e per concedersi un periodo di relax dalle sue recenti fatiche della guerra contro i Sassoni, piuttosto che per fare veramente la guerra ad Arechi per detronizzarlo. E non si sbagliavano. Per il re franco restavano sempre validi quei motivi politici che sconsigliavano misure estreme contro il principato beneventano tanto più allora che le colpe di Arechi non sembravano tali da giustificarle. Non si spiegherebbe la condotta di Carlo Magno in quella sua campagna militare. Innanzi tutto se la prese molto comoda. Trascorse il Natale a Firenze e poi passò a Roma per la Pasqua, dando così ad Arechi tutto il tempo di riordinare il suo esercito e di apprestare le sue difese.

Carlo fece inoltre un ultimo tentativo per evitare la guerra con Arechi e lo invitò a venire a Roma a fare atto di sottomissione. Arechi non raccolse il conciliante invito, ma mandò a Roma il figlio Romualdo con ricchi doni. Carlo trattenne il giovane come ostaggio ma le trattative, per l'assenza di Arechi, fallirono.

Dopo le feste pasquali, sollecitato dai magnati della sua corte e dal Papa, il re franco avanzò con l'esercito verso i confini del principato, deciso a far valere la forza contro l'ostinato Arechi. Entrò senza incontrare resistenza a Capua, la città famosa per gli ozi di Annibale, e vi si chiuse non mostrando alcuna intenzione di uscirne per affrontare in

⁹ Benché però sul terreno politico le relazioni tra i Principi beneventani e la Sede Apostolica di Roma furono sempre tese ed ostili, sul terreno strettamente religioso lo stato cattolico della Longobardia del sud ebbe una grande benemerita verso la Chiesa di Roma. Impedì infatti quel processo di ellenizzazione nei riti e nelle strutture gerarchiche che invece nelle altre terre meridionali sotto il dominio bizantino, a causa della influenza della chiesa orientale così strettamente legata al potere politico, si verificò in larga misura. Per tale questione può tornare utile l'acuto studio di DANTE MARROCCO, *Roma e Costantinopoli e le chiese del Regno*, stampato a Piedimonte Matese nel 1963.

campo aperto l'avversario, il quale aveva ben disposto il suo piano difensivo. Benevento era quasi imprendibile perché Arechi, continuando l'opera dei suoi predecessori, l'aveva fortificata chiudendola in quella ciclopica cerchia di mura di cui ancor oggi possiamo ammirare i resti nella via Torre della Catena verso il fiume Sabato. Tuttavia Arechi personalmente preferì rifugiarsi con la famiglia a Salerno, pensando che se Carlo Magno, che disponeva solo di truppe appiedate, l'avesse assediato dalla parte della terraferma, egli poteva sempre ricevere per via di mare aiuti dai vicini ducati campani coi quali si era rappacificato. Ma l'assedio di Salerno non ci fu.

Gli si presentò nella stessa Salerno una commissione di vescovi, capeggiata dal presule beneventano David che, dopo aver esposto al principe le grandi rovine che pativano le terre del Principato a causa della guerra, gli consigliarono di venire a trattative di pace. Quindi i vescovi si recarono a Capua da Carlo Magno il quale si mostrò anche lui propenso a trattare¹⁰. Forse Carlo Magno dovette pensare che non avendo un esercito sufficiente non gli conveniva avventurarsi in un paese sconosciuto contro un nemico, Arechi, che sapeva valoroso ed astuto. La pace fu rapidamente conclusa. Arechi veniva confermato principe di Benevento, ma le condizioni di pace furono dure. Doveva restituire al Papa alcune città del Basso Lazio che il suo predecessore Gisulfo aveva occupato togliendole al ducato romano, pagare un tributo annuo di 7000 soldi d'oro e tutte le spese di guerra e dichiararsi vassallo di Carlo Magno. Inoltre il re franco, secondo una barbara usanza di quei tempi, si prese come ostaggi tre figli di Arechi, Grimaldo, Romualdo e la principessa Adalgisa. Di ritorno dalla spedizione, Carlo Magno si fermò a Roma e da lì, forse su consiglio del Papa, rimandò ad Arechi il primogenito Romualdo e la giovinetta Adalgisa, portando seco in Francia il solo Grimoaldo. Qualche anno dopo poi, essendo morto Arechi, rimandò il giovane ostaggio con gesto magnanimo e cavalleresco, alla dolente madre che gli aveva rivolto un'accorata supplica; consapevole forse che il giovane, che doveva succedere al padre, per istinto di razza e seguendo la voce del sangue, gli sarebbe stato nemico, come difatti avvenne.

Quella pace però deluse il Papa il quale vedeva frustrate le sue aspirazioni riguardanti il principato beneventano. Se è lecito fare un paragone fra eventi verificatisi in epoche diverse, papa Adriano I dovette provare lo stesso senso di delusione e di amarezza che, mille anni dopo, proverà Camillo di Cavour quando un altro sovrano francese, Napoleone III, interrompendo la sua vittoriosa campagna contro gli Austriaci, firmerà la pace di Villafranca.

Nel suo ultimo anno di vita l'irrequieto Arechi, non tenendo in alcun conto che era vassallo del Regno franco e che Carlo Magno teneva come ostaggio il figlio Grimoaldo,

¹⁰ Molto divertente e spassoso il dialogo che secondo l'Anonimo salernitano si sarebbe svolto tra Carlo Magno e i Vescovi. Ne riportiamo, in una libera traduzione, lo spirito di alcune battute che ci riportano nel clima della favola di Cappuccetto rosso.

- Vedo dei Pastori, ma senza gregge.
- *E sì, perché le nostre pecorelle se l'è mangiate il lupo.*
- E chi è questo lupo?
- *Il lupo sei tu che sei venuto nelle nostre terre a distruggere e uccidere.*
- Ma, santi Pastori, io non sono una bestia; io sono battezzato e cresimato. Riguardo alle distruzioni della guerra è meglio che ve la prendiate con il vostro principe Arechi che avete unto e consacrato. Ma egli farà questa fine.
Così dicendo Carlo Magno distrusse con lo scettro l'immagine di Arechi esistente nella Chiesa dove si era svolto il colloquio.
Comunque i Vescovi riuscirono a calmare Carlo Magno e lo indussero alla pace. (*Chronicon Sal.* 1,3).

giocando veramente d'azzardo, entrò in una rischiosa trama bizantina che se fosse riuscita gli avrebbe permesso di diventare il sovrano effettivo di tutto il Mezzogiorno d'Italia, ma se fosse fallita avrebbe segnato la sua sicura rovina. Il piano, concordato segretamente col Basileus Costantino VI, prevedeva che Bisanzio facesse ritornare in Italia il principe Adelchi, figlio di Desiderio, che viveva esule a Costantinopoli e lo aiutasse a riconquistare il regno perduto da suo padre. Ad Arechi di Benevento che si sarebbe unito al cognato Adelchi, sarebbe stato conferito il titolo di «patrizio bizantino» col quale avrebbe ottenuto la supremazia su tutti gli altri duchi meridionali. Si sarebbe però dovuto dichiarare vassallo di Bisanzio, ma lo spregiudicato Arechi sapeva che queste dichiarazioni di vassallaggio restavano spesso lettera morta e nell'evolversi delle situazioni politiche potevano sempre dissolversi nel nulla. Inoltre, vassallaggio per vassallaggio, Arechi dovette pensare che quello bizantino era da preferirsi a quello franco nel quale c'era sempre sottintesa un'ipoteca papale. Il piano era vantaggioso soprattutto per Bisanzio perché se Adelchi, lui pure vassallo del Basileus, si fosse affermato al nord ed Arechi al sud, tutta la penisola sarebbe diventata di nuovo bizantina e presto sarebbe caduto anche il dominio del Papa che restava in mezzo ai due stati longobardo-bizantini. La coalizione era chiaramente rivolta non solo contro il Papa ma anche contro Carlo Magno; di costui era da prevedersi pertanto l'immediata discesa in Italia, ma i congiurati pensavano di prevenirlo con la rapidità delle loro mosse. Il principe Adelchi sbarcò in Calabria per unirsi ad Arechi e iniziare la campagna militare. Due messi imperiali, venuti dalla Sicilia, recarono ad Arechi le Insegne di Patrizio. Il Papa allarmato da questi preparativi ne informò subito Carlo Magno scongiurandolo a intervenire. Per sua fortuna il 26 agosto di quell'anno 787 Arechi moriva a Salerno e tutto restò in sospeso. Qualche mese prima era morto improvvisamente Romualdo, figlio primogenito di Arechi, già associato al trono. La notizia della morte del figlio era caduta su Arechi come una folgore che si abbatte su una vecchia quercia. Né valse a consolarlo il bellissimo epitaffio che il vescovo beneventano David dettò per la tomba del giovane: *Alta gloria di Benevento / unica speranza della patria / sostegno e difesa di essa / appoggio e sicurezza dei vecchi genitori / ornato di bellezza e di buoni costumi / di saggezza e di cultura letteraria e giuridica / religioso e puro.* Il dolore per la spenta vita del primogenito, il pensiero che l'altro figlio era ostaggio in Francia, l'amara constatazione del fallimento della sua politica di indipendenza e dei sogni di gloria che avevano esaltato la sua giovinezza, gli avvelenarono gli umori e stroncarono la sua robusta fibra. Aveva 53 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Sofia a Benevento nel cui atrio fino all'anno 1688 si poteva ammirare il monumentale tumulo del Principe Arechi con una sua statua in marmo. Nel terremoto del 5 giugno di quell'anno stesso la chiesa subì purtroppo gravi danni. Nella sua ricostruzione, curata dal card. Orsini, scomparvero e l'atrio e il mausoleo di Arechi.

Per completare a grandi linee il bozzetto di questo principe diremo che, in un'epoca barbarica in cui nemmeno i sovrani brillavano per cultura, egli fu uomo colto, si circondò di persone colte e protesse le arti ed il sapere con gesti di larga munificenza. Egli stesso si dilettò a scrivere versi in lingua latina. Pietro Diacono, fratello del più celebre Paolo, asserisce nella sua Cronaca d'aver visto nella Biblioteca di Montecassino un codice pieno di versi di Arechi. Questi, inoltre, eresse a Benevento quella mirabile chiesa di S. Sofia e l'annesso grande cenobio col suggestivo chiostro che, sebbene abbiano subito vari rifacimenti, conservano ancora molto dell'originaria impronta arechiana e sono a Benevento l'unico monumento superstite del dominio longobardo. Arechi fu anche un gran ricercatore di Sacre Reliquie: collocò tutte quelle che rinvenne in un ricchissimo altare-reliquiario nella chiesa di S. Sofia.

Chi si occupa di storia, dopo aver tratteggiato la figura di questo grande principe longobardo, non volendo limitarsi soltanto ad esporre i fatti ma a ricercarne le ragioni

profonde che li hanno motivati, non può non porsi questo interrogativo: perché i Longobardi meridionali, che pure ebbero degli ottimi principi e che erano benché pochi di numero valorosi in guerra, non riuscirono a conquistare tutta l'Italia meridionale, Sicilia compresa, e ad unificarla in un regno che durasse a lungo, come invece seppero fare i Normanni? I motivi, come sempre in questi casi furono parecchi. Il primo è legato a certe defezioni della loro strategia militare. I Longobardi erano degli ottimi combattenti su terra ferma ma non avevano pratica di battaglie navali. Questa defezione spiega, ad esempio, perché non riuscirono mai a conquistare Napoli, pur avendola ripetute volte assediata. Mentre essi, infatti, l'assediavano dalla parte della terraferma, non possedendo una flotta, lasciavano aperta la via del mare e così gli assediati potevano ricevere aiuti e rinforzi. Anche quando riuscirono, per favorevoli circostanze, a conquistare importanti città marittime come Salerno, Bari, Taranto, non si curarono di apprestare un'efficiente flotta che potesse controbattere quella potentissima dei Bizantini. Ci furono poi i continui attacchi dei nemici esterni, quali i Bizantini, i sovrani franchi e poi gli imperatori germanici, i Pontefici romani, con le loro terribili armi spirituali, i Saraceni che, chiamati varie volte dagli stessi principi di Benevento nel corso del secolo IX quali truppe mercenarie, rivolsero poi le armi contro chi li aveva assoldati. Mancarono, inoltre, i principi Longobardi di Benevento di realismo politico nel perseguire costantemente una politica ostile alla Santa Sede senza ricercare un compromesso con i Papi, come invece seppero fare i Normanni i quali, dopo i primi conflitti e le prime scomuniche, compresero che era necessario addivenire ad un modus vivendi con la Santa Sede e le riconobbero l'alta sovranità sull'Italia meridionale di cui però essi divennero gli effettivi sovrani.

Il vero motivo, però, della mancata conquista di tutta l'Italia meridionale e poi del lento declino e quindi della scomparsa del Principato furono le spinte disgregatrici che esplosero, verso la metà del secolo IX, quando il Principato si scindeva, dopo rovinose guerre civili, in tre tronconi: Benevento, Salerno, Capua. E così, quando sulla scena politica dell'Italia meridionale comparvero i Normanni e fra essi si affermarono quei fulmini di guerra che erano i figli di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo e Roberto il Guiscardo, per il diviso Principato fu la fine.

BIBLIOGRAFIA

- 1) ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventi degentium ab anno 774 ad annum 889*.
Si trova in molte raccolte documentarie fra le quali: Camillo Pellegrino, *Historia Principum Langobardorum*. Ed. Pratilli - Napoli 1749. Pertz, *M. G. H. SS.*, ed. Waitz. Hannover 1878. - Fonti dell'Istituto italiano per il M.E. - Roma 1967.
- 2) CHRONICON SALERNITANUM seu *Anonimum Salernitanum* (747-974). In Pertz. *M. G. H. SS.*
- 3) STEFANO BORGIA, *Memorie storiche della Pontificia città di Benevento dal secolo VIII al XVIII*, Roma 1764.
- 4) F. HIRSCH, *Il Ducato di Benevento sino alla caduta del Regno Longobardo* (trad. di M. Schipa), Roma 1890.
- 5) F. P. PUGLIESE, *Arechi Principe di Benevento e i suoi successori*, Foggia, Michele Pistacchio - 1892.
- 6) A. DINA, *L'ultimo periodo del Principato Longobardo*, Benevento De Martini - 1899.
- 7) M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, Laterza 1923.

- 8) G. POCHETTINO: *I Longobardi nell'Italia Meridionale*, Caserta 1930.
- 9) F. HIRSCH - M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, Roma 1968.

BRIVIO: UN CASTELLO, UN FIUME, UNA STORIA

ANNAROSA AMBROSI

Brivio è un piccolo comune in provincia di Como, adagiato sulle rive dell'Adda. E' un paesino sì ma con qualcosa di suo, di particolare, che fa esclamare al turista: «Come è caratteristico e grazioso questo Brivio!» Ci piace insistere non tanto sul «grazioso» quanto sul «caratteristico», infatti questo paese lo è davvero sia per il castello che, anche se ha conservato intatte solo le torri e le mura, riesce ad evocare gli affascinanti fantasmi del passato, sia per il fiume che, con la calma e la bellezza di sempre, richiama alla mente l'importanza strategica del castello menzionato prima e del nucleo sorto intorno ad esso. Questo fiume, l'Adda per l'appunto, conferì un'importanza notevole al paese perché passaggio obbligato tra Milano e Corno da un lato e Bergamo dall'altro. Tale posizione è comprovata dallo stesso nome dell'antico borgo: Brivio che, come altri affini (Briolo, Briva, Brivas, etc ...), pare che derivi dal celtico «briva» che vuol dire «ponte». Dell'esistenza di questo ponte o porto che sia stato nell'antichità, ci sono varie testimonianze interessanti. Una di queste è costituita dalla presenza del castello stesso: nell'osservarne la posizione ci si rende subito conto che tale punto doveva essere strategicamente tanto importante da renderne logico lo sfruttamento.

Fin dai tempi più antichi si hanno notizie di questo castello: da una carta del 968 sappiamo che la chiesa plebana possedeva a Brivio una casa «fuor del fossato» e porzione d'esso e del muro diroccato. Quel «muro» e quella «fossa» accennano ad un borgo munito, mentre per parlare di castello vero e proprio bisogna aspettare dopo il decimo secolo. Esso sorse con la forma caratteristica di un grande quadrilatero che presentava sugli angoli tre torri di forma rotonda ed una quarta di maggiori proporzioni e di forma quadrata, in funzione di «maschio». A questo castello furono legate tante vicissitudini, che non è qui il caso di elencare visto che ci sembra ben più interessante parlare della storia di quelle testimonianze, alle quali abbiamo accennato pocanzi. Di notevole valore strategico era il fiume in quel tratto del suo corso per non pensare che già, fin dai tempi più antichi, non fosse costruito un ponte per collegare le due sponde. A tale proposito scrive il G. Dozio: «Ma forse non andrà lungo dal vero chi pensi che verso il quarto secolo fosse a Brivio un ponte di vivo costrutto allorquando al rumoreggiare de' barbari sui confini dell'impero oppure dell'Italia, fu aperta la via militare da Bergamo a Como per Bellinzona e il San Gottardo ed anche a Chiavenna e Coira e Costanza: che un simil ponte e solidissimo, ricordato dal Lupi nel suo Prodromo al Codice bergomense, vuolsi fosse eretto dai Romani sul Brembo, del quale sono ricordi ed avanzi. E se a Brivio ogni reliquia n'è scomparsa, son forse da accagionare i fatti d'arme qui avvenuti»¹.

Dopo l'anno Mille non si parla più di ponte: «Infatti nel Mille - dice il Merli - non parlasi già più affatto di ponte. Nella vita del beato Alberto, che fondò in quei tempi il convento di Pontida, è accennato che si passava sopra barche l'Adda a Brivio. Nel 1375 l'armata Guelfa, guidata dal Conte di Savoia contro i Ghibellini e Barnabò Visconti, costrusse presso il castello un ponte di legno. Un altro ne fecero i Veneti nel 1447, ed un ponte di barche vi fecero i francesi nel 1799»².

Per quanto riguarda il porto, il Merli continua dicendo: «il sistema del porto natante non è antico molto. Si comincia a trovarne dei cenni nel 1519. Apparteneva ai Borromei che lo affittarono a certo Franceschino Villa de la Vacareza. Più tardi appare di ragione dello

¹ G. DOZIO, *Notizie di Brivio e sua Pieve*, Milano 1858, Tip. Arciv. ditta G. Agnelli, pag. 52.

² C. MERLI, *Sette giorni a Merate*, Tip. Editr. Briantea, Ditta Fratelli Airoldi - Merate, pagg. 156-157.

stato ed è affittato nel 1578 per Lire 320»³. Il G. Dozio annota anche i prezzi d'affitto dei vari ponti sopra l'Adda, da Lecco a Vaprio; non riteniamo superfluo riportarli anche per soddisfare eventuali curiosità⁴:

Porto di Lecco	L. 821	Porto di Imbressaggo	L. 230
» di Olginate	L. 340	» di Trezzo	L. 335
» di Brivio	L. 320	» di Vaprio	L. 400

Spigolatura di un certo interesse è quella offerta dall'esame delle tariffe che venivano fatte pagare per essere traghettati da un lato all'altro delle due sponde o verso altri porti, le cosiddette «tariffe del porto». Dice a questo proposito il Merli: «... Nota che adesso non vi sono più le tariffe differenziali per l'acqua alta e bassa. Ma una volta uno che avesse voluto rendersi conto delle proprie spese doveva venire qua munito di scandaglio. I tanti centimetri d'acqua moltiplicati per il suo peso, per i suoi anni, per la sua professione, ecc. ... gli portavano un totale che l'obbligava per quel giorno a ... non far colazione»⁵.

A Brivio nel 1911 si iniziò la costruzione di un ponte in cemento, che venne inaugurato nel 1917, il giorno anniversario dello Statuto albertino. Esso risulta formato da tre grandi arcate ognuna delle quali ha una luce di 44 metri, la lunghezza è di metri 135 e la larghezza di metri 9,20. Certamente tale ponte risponde alle esigenze del traffico moderno ed è nel complesso abbastanza efficiente ma senza dubbio molto meno romantico del traghetto e tanto meno in armonia con le mura del castello.

³ C. MERLI, *Sette giorni a Merate*, ecc., pag. 157.

⁴ Da una *Grida* del 1578.

⁵ C. MERLI, *Sette giorni a Merate*, ecc., pag. 154.

UNA RELATIONE DI NOTEVOLE IMPORTANZA PER TORELLA DEI LOMBARDI

GIUSEPPE CHIUSANO

Un cronista fedele

Padre Giovanni Battista Torello, nativo di Torella dei Lombardi, nel 1641 scrisse una «Relatione fedelissima della Venerabile Ecclesia di S. Maria della Gratia e della San.ma Annuntiata Convento del ordine minori Conventuali del Padre Serafico S. Francesco nella Torella». Da buon religioso, e poi così richiedevano i tempi, sottopose quel suo scritto, mai poi dato alle stampe, all'autorità della Chiesa: «... quae omnia subicio sub pedibus et correctioni S.R.E. (= Sanctae Romanae Ecclesiae)».

Padre Torello, affezionato al convento non meno che alla sua terra, fu spinto a scrivere, con la maggiore fedeltà possibile, quanto personalmente gli risultava. Ciò costituisce, per chi vi sia interessato, un colpo di fortuna, perché tale «Relatione» è l'unica fonte cui si possano attingere notizie sicure di quel convento nel XVII secolo. L'autore afferma: «S'accese nel mio petto un desiderio ardentissimo di sfuggire il peccato dall'ingratitudine di scrivere per utile di Posteri di nova generazione l'origine della fondazione del Convento sotto il titolo di due famose Chiese di S. Maria della Grazia e dell'Annunziata nella Torella, con progressi memorabili e manifestarli a tutti per conquisto di molto bene».

A dire di questo religioso, il convento possedeva diversi beni materiali e spirituali: «Molti di questi frutti (spirituali) se ritrovano in questo presente libro per la relazione di questo Convento dotato di molti beni temporali e spirituali patendo perciò persecuzioni».

Per il possesso dei beni conventuali non mancarono liti che, però, si risolsero a favore dei frati: «E' per questo motivo et altri insieme è sollecitata la mia penna a scrivere questo libro ... L'ultimo motivo al quale tutti si ordinano è la gloria di Dio, et profitto dell'anima». Queste note prefazionali si chiudono esprimendo la speranza che non si tenga in gran conto il modo di scrivere, aspro ed oscuro, in quanto esso è compensato dalla nobiltà d'intenti e dall'onestà dei sentimenti: «Compatite la mia asprezza et oscurità di stilo con la purità della nostra gentilezza e soavità delle nostre voci. Vivete felici».

S. Maria delle Grazie

Punto di partenza per queste note è il castello di Torella, circondato per ben due terzi da vigneti e da culture varie mentre ai suoi piedi sorgeva un borgo in cui potevano vivere un migliaio circa di abitanti. La chiesa di S. Maria delle Grazie venne subito a godere, appena edificata, della simpatia e della predilezione dei Torellesi, perché sita al di fuori delle mura, perché nuova, perché affidata ai frati, perché forse le ceremonie sacre vi erano più curate ed anche perché la sua costruzione si doveva alla munificenza di un vescovo appartenente alla nobile famiglia Saraceno. L'erezione di questa chiesa costituì una spinta per gli abitanti di Torella, fino ad allora costretti a vivere in abitazioni anguste, a trasferirsi in nuove e più comode case che sorsero via via nei dintorni del convento. Nella citata «Relatione» si legge: «La devotissima Chiesa di S. Maria della Gratia fu fondata dall'Ill/mo e Rev/mo Monsignor Michele Saraceno vescovo di Trevico dentro la vigna sua sita fuori le mura del castello della Torella che con case fabbricate a

torno con numerazione di 300 fuochi era ristretta e con prosecuzione di tempo ampliata come si vede nelli nuovi edifici. Chiamò detta Chiesa Heremitorio e Cappella».

Per la costruzione di questa chiesa non mancò il plauso del papa Giulio II il quale, in una Bolla del 1505, così scriveva:

«Cupiens terrena in coelestia et transitoria in aeterna felici commercio commutare, unam Cappellam seu Heremitorum quum seu quod de bonis sibi a Deo collatis in quadam sua vinea sita extra, et prope muros Burale S. Angeli diocesis construi facere incepit». Questa chiesa era stata appena eretta che già papa Sisto IV l'aveva arricchita di indulgenze, fin dal 1481, in occasione delle feste della Madonna e delle domeniche; potrebbe essere stato questo un altro motivo, indubbiamente, per cui S. Maria delle Grazie era assiduamente frequentata («devotissima Chiesa»).

Padre Torello nella sua «Relatione» riporta una scrittura dello stesso Saraceno e che era destinata a servire per suo epitaffio; tradotta in italiano essa dice: «Quest'alma cappella della gloriosa Vergine, in onore di S. Maria delle Grazie, dedicò e edificò a sue esclusive spese, in suolo proprio, il magnifico e reverendo signor Michele Saraceno di Torella, figlio legittimo e naturale del magnifico Gabriele Saraceno utile signore di Torella, Abate e Rettore di S. Paolina di Montefusco; regnante lo illustrissimo e serenissimo signore Ferdinando d'Aragona, per grazia di Dio invittissimo re di Gerusalemme, Ungheria e Sicilia; sotto il pontificato del SS.mo in Cristo Padre e Signore Sisto per divina Provvidenza Papa IV. Detto signor Michele (Saraceno), ponendo la prima pietra, iniziò la costruzione a mezzo di mastro Ruggiero Lombardi, il 9 marzo, festa dei Santi quaranta martiri, 1472. Con ininterrotto lavoro, per grazia di Dio, l'opera eseguita dai mastri Lorenzo Stabile di Montoro e Fabio di Cava, fu portata a termine il 31 maggio 1477».

Per questa donazione fatta ai frati ed indirettamente a tutta la popolazione di Torella, per i suoi meriti personali, per le segnalazioni fatte da suoi amici, per la nobiltà del casato di provenienza ed infine per richiesta specifica della nobiltà napoletana e dello stesso segretario del sovrano, il papa Sisto IV nominò vescovo di Trevico Michele Saraceno (14 dicembre 1477). Questi fece dono ai frati francescani, i quali conducevano una vita esemplare, della Cappella, della vigna circostante e di vari caseggiati («edificandosi il convento coll'assenso del Sommo Pontefice Giulio II nel secondo anno del suo pontificato, essendo Generale P. Egidio di Potenza»).

Esecutore del relativo Breve pontificio fu il vescovo di Urbino, mons. Gabriele, il quale in data 25 maggio 1505 scrisse al vescovo di S. Angelo di consegnare la cappella ai frati. Così: «questa cappella fu fatta jus patronato una col Hospedale e cimiterio dal Vescovo Michele di S. Angelo Lombardi nel 1477 li tre di giugno col consenso dell'Arciprete D. Nicola Parziale per lo consenso del Clero».

Le prime vicende del convento

Il primo padre guardiano del convento di Torella fu fra' Giacomo di Muro, il quale probabilmente vi giunse da qualche convento dei dintorni, in compagnia di altri francescani. Sua prima preoccupazione fu quella di adibire la casa, che s'innalzava nella vigna, a dormitorio dei frati, rimandando ad un secondo tempo la costruzione del convento vero e proprio che doveva sorgere accanto alla chiesa di S. Maria delle Grazie. Nel frattempo fu venduta la chiesa maggiore, mentre la casa e la vigna del Saraceno vennero concesse, a censo perpetuo, a Giovanni Cappello di Faenza ed a Sebastiano Bello con strumento del notar Giovanni Andrea Fasano. Alla stesura di quell'atto intervennero il padre guardiano Cesare D'Ambrosio, fra' Francesco Bello, procuratore, e fra' Luca Sperto, maestro. Con il consenso dei francescani sia la casa che la vigna

passarono, successivamente, ad Andrea Matteo Rotondo, il quale s'impegnò a corrispondere un canone annuo.

Nel 1638 avvenne che un erede del Rotondo, il dottor Vincenzo, non fu in condizione di pagare il canone stabilito e quindi ebbe inizio una lite giudiziaria promossa dal guardiano pro tempore, fra' Francesco Cecere di S. Angelo dei Lombardi. Non fu possibile rinvenire l'atto originale che provava il diritto di possesso e si ricorse alla scomunica papale. Come risulta da istruimento del notar Angelo Sabbatino di Castelfranci redatto nel 1640, il Rotondo fu costretto a pagare gli interessi ed a lasciare i beni conventuali. A tale proposito, la «Relatione» riporta: «la casa dentro detta vigna s'accomodò per convento ove habitarono li frati con intentione di fabricare il convento vicino la Chiesa di S. Maria della Gratia, havendo prima fabbricata la Chiesa maggiore di buona perfetione, possedendo tutti l'horti ntorno a detta Chiesa ove sono fabricate cappelle e case censuate a cenzo emphiteutico che uniti insieme era la vigna di Mons. Saraceno. Questa casa e vigna, dopo venduta la Chiesa Maggiore, fu data ad affitto di censo perpetuo ad estinto di candela a Giovanni Cappello di Faenza et a Sebastiano Bellofatto mercanti per ducati otto l'anno con pagare due annate anticipate come si vede per istruimento fatto da Not. Gio. Andrea Fasano il 20 di settembre 1559 ... Ma poiché il convento non avea potuto pagare l'istruimento citato, nel 1638 non potendo pagare l'herede il dott. Vincenzo Rotondo, essendo mossa la lite in quel tempo alli Padri ... fu necessario che si facesse l'escomunica papale».

Il nostro padre Torello, mettendo a repentina perfino la propria vita, pretese ed ottenne dal Rotondo il pagamento delle somme dovutegli ed i relativi interessi: «l'istruimento l'ho fatto presentare ad atti della Corte una con la copia scritta di mia mano autenticata da Not. Angelo Sabbatino di Castello di Franci, nel 1640, costringendolo a pagare bona parte della terza; ricorse non essere maltrattato di parole e minacci di uccidermi, e con pazienza non mi sono fatto mettere, lasciando di recuperare li beni del convento usurpati tirannicamente».

Sia la casa che la vigna, per comodità di locali, per vicinanza al paese e per abbondanza di raccolti, avevano un notevole valore («sono state sempre in stima e prezzo»), tanto che «per haverle Andrea Matteo Rotondo paga a Sebastiano Bello fatto docati quaranta d'intratura restando il cenzo perpetuo di docati otto e perché se li è unita una altra particella d'horto che tenea Lonardo Pettorina alias Quagliera». I francescani cedettero il su ricordato piccolo tratto di terreno contro un censo di cinque carlini: «par farli piacere li frati col canzo di carli cinque la cedono ... Dal sito di horti censuati al signor Tonno Cimadoro ... si vede il sito della vigna una co le Cappelle fabricate intorno alla Chiesa maggiore prima detta S. Maria della Grazia ... Questo beneficio col'entrate e territori come si dirà al suo loco si ricevettero dal Vescovo Saraceno».

I Saraceni, baroni di Torella

Quella dei Saraceni fu un'antichissima e nobile famiglia napoletana; intorno ad essa hanno scritto Ferrante Della Marra nel «Libro delle famiglie estinte»; Boccaccio in «Degli uomini illustri»; Antonio Terminio in «Apologia di tre seggi». Il Della Marra (op. cit. pag. 38) nota che la propria famiglia fu imparentata nel passato con i nobili Saraceno; tra gli altri ricorda: Guaimaro, signore di Torella, di Montemarano, di Castelfranci, di Girifalco, che, nel 1187, al tempo di Gregorio VIII, pose a disposizione per una spedizione in Terra Santa 61 uomini a cavallo ed 87 fanti; Feliciana Saraceno, che andò sposa a Lorenzo Di Franco; Giovanni Saraceno di Matteo, che sposò Siligaita d'Orso Rufolo.

A sua volta, Antonio Terminio (*op. cit.*, pag. 186) descrive la grandezza e la fortuna economica dei Saraceno, affermando che Sigismondo Saraceno «tra i Baroni senza titolo era stimato il primo per l'entrate di bestiame, et era per l'abondanza di ricchezze con una schiera di figli mascoli e femmine: Giovanni Camillo, Fabrizio, Giovanni Michele, Giovanni Luigi, suoi primi figli, compariscono a Napoli con numero grandissimo di corsieri bellissimi, con copia di servitori e scudieri in ordine che rappresentavano pompa di Principe sin nell'anno 1526». Per le ingenti spese sostenute da Giovanni Camillo a Torella in occasione del suo matrimonio con la figlia di Giovanni Antonio Ursino, fratello del Duca di Gravina, il patrimonio familiare risentì una brusca scossa poiché lo sposo volle che «il castello di 300 case havesse quelle comodità che si trovano in Napoli non poteva farsi senza profusissima spesa; che oltre che mandò in Fiorenza, Lucca e Genova a fare tessere nuovi drappi d'oro, d'argento e seta; la fama dell'i apparati condusse gran moltitudine di parenti et amici, ai quali furono assegnate case in particolare tapezzate, e provviste di tutte cose necessarie e convenienti alla qualità del hospite; e la festa durò più di un mese: la persona può considerare quanto debito si contrasse in questa voragine ...». Giovanni Camillo Caracciolo «inquisito di ribellione», avendo aderito ai francesi, fu dichiarato ribelle, e la sua Baronia passò al Comm. Rosa, spagnuolo. In seguito, anche per successive divisioni dei beni, nel giro di tre anni «si trovarono consumate le ricchezze accumulate in tante centinaia di anni». Il terzogenito di Sigismondo, Giovanni Michele Saraceno, stando a Roma presso la Corte pontificia fu creato cardinale da papa Giulio III, rinunziando poi all'arcivescovado di Matera a favore di suo nipote Sigismondo, figlio di Fabrizio, morto nel 1525. Tra i membri della famiglia Saraceno, ricorderemo ancora: Camillo, barone di Torella, di Rocca, di Guardia, di Girifalco e di Pomarico († 1528); Giovanni Luigi, suo erede universale; Michele; Giovanni Luigi; Annibale. Di una vicenda familiare, accaduta nel 1558, è stato raccontato: «Gabriele Saraceno, padre di Vincenzo Saraceno zio di Ottavio Saraceno, resta tutore e Governatore Generale di Ottavio Saraceno di anni 8 per la morte di Vincenzo suo figlio quale fu ferito a morte suo cognato Giulio Capuano fu querelato alla Vicaria per tale homicidio e dopo molta spesa Gabriele li fa remissione con patto di pagarli 150 docati nel 1559». Questo Gabriele, con suo testamento del 13.8.1559, lasciò credere il nipote Ottavio: questi avrebbe dovuto curarne la sepoltura in S. Maria delle Grazie, fargli dire messe anniversarie e messe settimanali per sei anni e, una volta terminata la chiesa dell'Annunziata del convento, farne traslare colà il corpo. Tra i successori di Gabriele ricorderemo: Ottavio che, ridotto quasi sul lastrico, vendette tutti i suoi beni, con il permesso della Vicaria, a Giulio Boccaccio ed al torellese Francesco Albano; Altabella Sarrocha che lasciò al figlio Gabriele Saraceno tutti i suoi beni in tenimento di Gragnano e di Angri; Giovanni Fabrizio Saraceno, che divenne erede di Giovanni Camillo; Giovanni Michele Saraceno, erede dei beni del fratello Camillo, che vendette a Giovanni Parziale tutti i suoi possedimenti nonché quelli di Giovanni Luigi e di Annibale.

Michele Saraceno

I conventionali di Torella considerarono sempre come loro insigne benefattore il vescovo Michele Saraceno. Questi era nato a Torella dal barone Gabriele ed aveva avuto tre fratelli: Sigismondo (padre del cardinale Michele Saraceno), Luigi e Giovanni Camillo. Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di S. Angelo dei Lombardi il 2 aprile 1454 dal vescovo Poffilo di Sorrento, durante il pontificato di Nicola V. Nella Bolla di ordinazione si diceva: «Oggi, sabato santo 2 aprile, Noi con licenza e con beneplacito di Giacomo Arcivescovo di Benevento, suo superiore, abbiamo costituito nell'ordine

sacerdotale, nella nostra Chiesa episcopale di S. Angelo dei Lombardi, il nobile ed egregio uomo Michele Saraceno di Torella, col titolo parrocchiale di S. Paolina e di S. Felice legittimamente unite, in Montefusco, della diocesi di Benevento, nato da nobile famiglia».

Il papa Sisto IV lo nominò vescovo di Trevico, il 18 dicembre 1474, raccomandandolo all'arcivescovo di Benevento, di cui la diocesi di Trevico era suffraganea: «Essendo vacante la Chiesa di Trevico, per la morte del Vescovo Antonio, eleggiamo a quella sede il diletto figlio Michele ... Affinché l'eletto Michele possa governare fruttuosamente la diocesi di Trevico raccomandiamo a te di conservare e di ampliare i diritti della diocesi trevicana». Il vescovo Michele Saraceno operò davvero bene nella diocesi irpina, agevolato nei contatti umani dal suo tratto benevolmente paterno; incrementò il patrimonio di quella Chiesa e fece erigere, secondo le necessità, molte cappelle: «Nel Vescovato osservò fedelmente l'officio di Pastore, che fuit Pastor et non Percussor; procurò l'amplicatione dei beni della Chiesa et non fu culpato di negligenza col detto di S. Paolo come malvagi Pastori querunt que sua sunt et non que Jesu Cristi; fabricò molte Cappelle e le dotò con celebratione di Messe».

Tra le altre cappelle, ne fece innalzare una dedicata a S. Michele Arcangelo ed obbligò il clero ad essa preposto di celebrarvi messe settimanali: «Il Rev. Vescovo asserisce di avere costruita e dotata una Cappella sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, e di averla concessa ai sottonominati presbiteri col patto di celebrare la Messa in ciascuna settimana». Questo vescovo, che mantenne sempre rapporti affettuosi con i suoi familiari, si dimostrò molto munifico nei confronti dei bisognosi e costituì la dote a parecchie donne povere. Ovviamente predilesse i frati francescani, ai quali affidò l'ospedale che fece costruire in Torella a sue complete spese ed ai quali regalò la sua ricca biblioteca, tutti i suoi mobili ed una voluminosa documentazione relativa alla famiglia Saraceno: di essa non è rimasta traccia alcuna dopo i vari incameramenti dell'età murattiana e di quella unitaria.

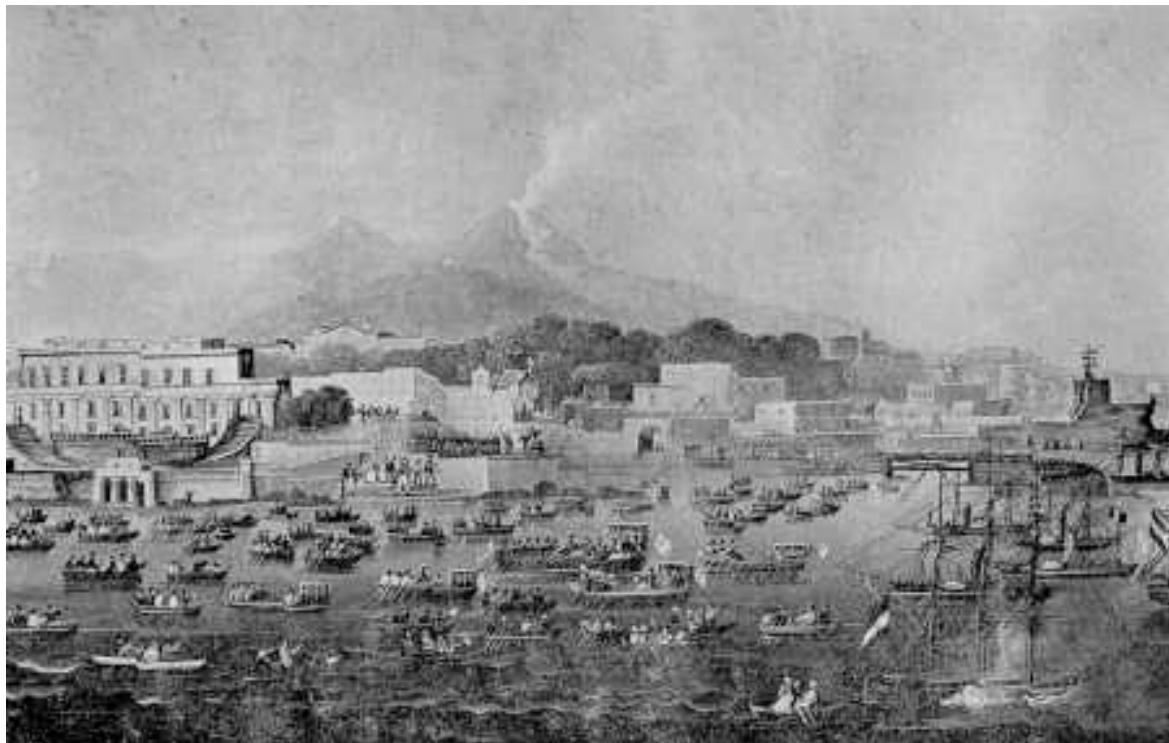
Spinto forse dal desiderio di assicurare alla sede vescovile un titolare che potesse continuare la sua opera o, anche, dall'umano desiderio di aumentare il prestigio alla sua famiglia, Michele Saraceno rinunziò spontaneamente al vescovado in favore del nipote: «Giovò molto alli poveri et li soccorse nel honore coli maritaggi ... Osservò l'amore ordinato verso di Parenti renunziando per sollevare maggiormente la casata il Vescovato a Giacomo Saraceno suo nepote, et volle habitare nella Torella sempre beneficiando la Cappella di S. Maria della Gratia donando l'Hospedale fabricato di suoi beni a S. Maria della Gratia ... Procurò l'Indulgenze per la Cappella dal Arcivescovo di Benevento Cardinale Sergij, nel 1481. Donò al convento li suoi mobili, et particolarmente una sua libraria ... et una cassa grande di noce con le Imprese di Saraceno che sta dentro la sacrestia».

Sotto il dominio francese, in seguito alla svalutazione del denaro, il vescovo Saraceno subì un notevole tracollo finanziario e ne lasciò traccia in un libro, conservato nell'archivio del convento, al quale appose questa postilla: «Sic accidit mihi Michaeli Saraceno Episcopo Vicensi tempore Gallorum in anno Domini 1496 qui cunctam substantiam perdidì: granum, ordeum, animalia et cunctam supellectilem, et deinde maximum interesse passus in anno Domini 1497 propter diminutionem pretii pecuniarum». Egli, inoltre, in piena umiltà invocò il perdono di Dio con questa preghiera da lui composta: «Largire Domine de preteritis veniam, de presentibus continentiam, de futuris cautelam; fac me priusquam moriar plenissime consequi misericordiam tuam, et ne dies meos ante finire sinas quam peccata dimittas, sed sicut vis et scis miserere mei». Fu particolarmente devoto anche della Vergine, per la quale compose quest'altra preghiera: «Da mihi tria Beata Virgo Maria: da spatium vitae, da delicias sine lite: regnum celeste post mortem da manifeste».

Michele Saraceno, morto il 6 dicembre 1507, fu sepolto, come da suo desiderio espresso nel testamento, in un sepolcro di pietra innanzi alla Cappella di S. Maria delle Grazie; l'epigrafe che vi è apposta nella sua sobrietà dice molto: «Rev. Michael Saracenus Episcopus Vicensis - sacelli huius a fundamentis erector - hic iacet qui obiit die sexta decembris MDVII». Era vissuto 81 anni, come risulta da una nota scritta di suo pugno in un libro legale di Pietro Ferraro: «in tali tempore (1426) natus sum Michael Saracenus de Torella olim Episcopus Vicensis ut retulerint parentes mei».

**EPIGRAFI CHE RICORDANO
IL SOGGIORNO DI PIO IX A PORTICI
E LA PROCLAMAZIONE DEL DOGMA
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE**

BENIAMINO ASCIONE



**Lo sbarco di Pio IX nel porto del Granatello.
(Per gentile concessione di Espedito D'Amaro).**

Il papa Pio IX dimorò a Portici dal 4 settembre 1849 al 4 aprile 1850. Egli proveniva da Gaeta, (suo primo lungo esilio dopo la partenza da Roma) da dove era salpato a bordo della nave a vapore *Tancredi* insieme al re Ferdinando II, accompagnato dai cardinali Fabio Maria Asquini, Giacomo Piccolomini, Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, da Tommaso Riario Sforza, camerlengo di Santa Romana Chiesa, da Giacomo Antonelli, pro-segretario di Stato, e da Antonio Garibaldi, nunzio apostolico presso il Governo di Napoli.

L'Acton¹ così descrive il viaggio: «Fra lo scampanio di tutte le chiese di Gaeta, una flottiglia scortò al vapore *Tancredi* la lancia con il Pontefice: quando egli salì a bordo, comandante e equipaggio piegarono il ginocchio a terra per salutarlo, mentre i cannoni del forte sparavano un ultimo saluto di 101 colpi. Era la prima volta che un Papa viaggiava in un bastimento a vapore.

Pio IX impartì benedizioni alla folla riunita sulla spiaggia. L'aria era cristallina: Procida, Miseno, Baia, Pozzuoli, Nisida, Posillipo, sembravano fluttuare sospese fra il cielo di turchese e il mare di zaffiro, fra gli aranceti, le vigne, le rive dai contorni nitidi e insieme ondeggianti per il gran calore; lo stupendo panorama del Vesuvio, così spesso descritto, trascendeva ogni descrizione. La nave da guerra britannica *Prince Regent*,

¹ ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, 1936, pag. 330.

ancorata nella rada, fu la prima a salutare il Pontefice; subito dagli altri vascelli e dai forti vennero ripetuti gli spari a salve».

Alle ore 14,30 del 4 settembre il *Tancredi* gettò l'ancora nel porto del Granatello, mentre il seguito delle navi napoletane e spagnole, schierate nella rada, innalzavano il gran pavese. Il Papa, in mozzetta e stola rossa con cappello rosso oblungo in testa, prese posto in una lancia che lo depose sulla piccola banchina del *Bagno della Regina*, innanzi all'ex villa del principe d'Elbeuf e poi, sedutosi su d'un tronetto, venne ossequiato dal Re, dalla Corte e dalle altre autorità del regno. Quindi si snodò il corteo che, passando davanti al convento dei frati alcantarini, per il bosco inferiore, accompagnò il Pontefice alla reggia porticese.

Il giorno seguente, 5 settembre, il Papa ricevette l'omaggio del Capitolo Metropolitano di Napoli, il giorno 7 quello del Corpo Diplomatico accreditato presso il Re di Napoli e i componenti l'Amministrazione cittadina; il 2 ottobre, infine, l'omaggio degli Ebdomadari e dei Quarantisti del Duomo di Napoli².

Alle ore sette e trenta del 15 settembre il Papa celebrò una messa e subito dopo discese dal palazzo: in carrozza percorse la strada interna del bosco inferiore e si recò al *Bagno della Regina*, dove una lancia lo attendeva per farlo imbarcare sul regio vapore il *Delfino*, e qui fu ricevuto dal generale Roberti. Alle dieci il *Delfino* gettò l'ancora nei pressi della riviera della Torretta dov'era stato preparato un magnifico padiglione sul ponte di sbarco. Erano ad attenderlo il nunzio apostolico, il ceremoniere e il cavallerizzo di campo del re; di lì si recò in carrozza alla vicina chiesa di Piedigrotta al cui ingresso l'attendevano il cardinale Riario, l'abate, i canonici lateranensi ed una immensa folla. Entrato nel Santuario ed ascoltata la messa piana innanzi al simulacro della Vergine, ricevette la benedizione del Santissimo. Nella canonica furono ammessi al bacio del piede la famiglia dei Religiosi ed altre autorità; impartita da un verone la benedizione pontificale al popolo sottostante, col medesimo ceremoniale come era venuto fece ritorno a Portici. A ricordo dell'avvenimento furono murate tre lapidi; la prima, nella Canonica, dice³:

PIUS. NONUS. PONT. MAX.
EX. SUA. EXTURBATUS. SEDE
DEIPARAM. VIRGINEM. HEIC. SUPPLICITER. VENERATUS
XVII. KAL. OCT. AN. REP. SAL. MDCCCXLVIII.
HAL. AEDES. TANTI. HONORIS. INSOLENTES
EST. INGRESSUS
CANONICORUM. REG. LAT. OBSEQUIUM. COMITER. EXCEPTURUS
POPULISQUE. UNDIQUE PLAUDENTIBUS
BENEDICTIONEM LARGITURUS

Tradotta in italiano, ricorda che:

«Pio IX, Pontefice Massimo, costretto ad allontanarsi dalla sua sede, dopo aver qui venerato la Vergine Madre di Dio, il 15 settembre 1849 entrò in questo edificio orgoglioso di così grande onore per ricevere benevolmente l'ossequio dei Canonici Regolari Lateranensi e per dare la benedizione alle folle che da ogni parte plaudivano». La seconda lapide, posta sulla destra entrando in chiesa, è la seguente:

NE. UNQUAM. MEMORIA. INTERCIDAT

² Stanislao d'Aloe scrisse un lungo e minuzioso diario sulla permanenza di Pio IX a Portici.

³ CELANO, vol. V, pp. 610-611.

DIEI. AUSPICATISS. XVII. KAL. OCT. AN. REP. SAL. MDCCCXXXXIX
CUM. PIUS. IX. PONT. MAX.
POSTQUAM. E. PERDUELLIUM. VI. ATQUE. INSIDIIS
DIVINO. NUMINE. INCOLUMIS
CAIETAM. ET. DEINDE. NEAPOLIM
FERDINANDI. II. REGIS. PIETISSIMI
HOSPES. ADVENERAT
SANCTUARIUM. HOC
PERVETUSTO. DEIPARAE. SIMULACRO. CELEBERRIMUM
IN. MAGNO. PLAUDENTIS. POPULI. CENVENTU
SUPPLEX. VENERATUS. EST.
UT. VIRGINI. SOSPICATRICI
GRATES. REDDERET. ET VOTA
AD. CALAMITATES. ECCLESIAE. AVERTENDAS
CANONICI. REG. LATERANENSES
QUI. SACRATISSIMO. PRINCIPI. ADSISTERE
TITULUM. TANTI. HONORIS. INDICEM
P. CURAVERUNT

La traduzione in italiano dice:

«Affinché mai si perda il ricordo del fortunato giorno 15 sett. 1849 nel quale Pio IX Pontefice Massimo dopo essere uscito incolume, per la potenza di Dio, dalla violenza dei nemici dichiarati e dalle insidie, era venuto a Gaeta e poi a Napoli, ospite del piissimo re Ferdinando II, visitò supplice questo Santuario, celeberrimo per la vetusta immagine della Madre di Dio, in una grande manifestazione di popolo plaudente, per pregare alla Vergine protettrice grazie e preghiere allo scopo di allontanare le sventure dalla Chiesa. I Canonici Regolari Lateranensi, che assistettero il sacratissimo Principe, posero e curarono questa epigrafe ricordo di un così grande onore».

Una terza lapide di marmo è visibile sulla sinistra della porta:

PIUS. IX. P. O. M.
PRODIGIALE. MARIAE. V. SIMULACRUM
SUMMA RELIGIONE. VENERATUS
SINGULARE. PIETATIS. TESTIMONIUM. IMPERTIVIT
ET. TEMPLUM. HOC. VIRGINI. EIDEM. DICATUM
PIACULARIBUS. LIBERIANAE. BASILICAE. PRIVILEGIIS
ADAUXIT
SOLEMNIBUS. ANNIVERSARIIS
IN. HONOREM. MARIAE. NASCENTIS
STATAS. PRECES. ET. SACRA. IN. DIES. OCTO.
PERPETUO. ADTRIBUIT
UT. VERO. EXIMIA. HAEC. MUNIFICENTIA
AD. POSTERITATEM. OMNEM. PERENNARET
CANONICI. REG. LATERANENSES
HUIC. TEMPLO. VIX. PROPE. CONDITO
IAMDIU. ADDICTI
DEVOTI. GRATIQUE. ANIMI. MONUMENTUM
POSUERE

In traduzione vi si legge:

«Pio IX Pontefice Ottimo Massimo, dopo aver visitato con profonda venerazione la prodigiosa immagine di Maria lasciò un singolare segno della sua pietà e arricchì questo tempio dedicato alla stessa Vergine dei privilegi e delle indulgenze della Basilica Liberiana nelle solenni feste in onore della nascita di Maria per otto giorni in perpetuo. Affinché poi questa esimia munificenza rimanesse per tutta la posterità i Canonici Regolari Lateranesi, già da lungo tempo addetti a questo tempio quasi dalla sua fondazione, posero questo monumento del loro animo devoto e grato».

Le tre iscrizioni latine furono dettate dal canonico Salvatore Luigi Zola, prefetto degli studi della Casa di Piedigrotta. Ricorderemo inoltre che in questa chiesa si conserva un pregevole acquerello del pittore napoletano Consalvo Carelli, rappresentante il Papa che benedice il popolo.

Un'altra lapide con lunga iscrizione in latino, fu posta dai governatori *pro tempore* delle catacombe che sono presso la chiesa di S. Gennaro dei Poveri per ricordare la visita fatta a quei luoghi dal pontefice Pio IX, nel gennaio del 1850; e ancora altre se ne trovano sparse in varie chiese di Napoli.

A Portici, invece, il convento degli alcantarini al Granatello fu il primo a ricevere la visita del Pontefice il 23 settembre, quando cioè egli seppe che lì si trovava ammalato, ospite di quella comunità, Naselli Alliata, arcivescovo di Leocosia; Pio IX volle recarsi in visita per portargli personalmente la sua benedizione e la sua parola di conforto: affabilissimo e paterno, s'intrattenne a lungo coi frati. Un piccolo marmo, murato sull'ingresso della cella n. 21, al primo piano dove si trovava l'infermo, ricorda l'avvenimento:

PRAESENTIA
PII PAPAE NONI
HONESTATA
NONO KAL. OCTOBRIS MDCCXLIX

(«Onorata dalla presenza di papa Pio IX il 23 settembre 1849»).

In seguito i frati mutarono in oratorio la cella e l'arricchirono di numerose reliquie, tra cui l'intero corpo di S. Pacifico martire. Una seconda lapide, dettata da Gregorio Manna da Casalnuovo, squisito epigrammista e sensibile poeta latino, si trovava nel corridoio del secondo piano, sotto un quadro della Immacolata Concezione, e diceva:

*Si nonus Pius invisens loca nate decorat
Quid concepta ulla sine labe vocat?
Hic servata diu servare piissima Mater
Lilia Francisci nocte dieque volo.
Semper iens rediens Gabriel voce saluta:
Immaculata premo Sydera celsa pede.*

Traducendola in italiano si ha:

«Se il nono Pio vedendo questi luoghi li onora, perché dichiara concepita senza alcuna macchia? - Qui, da Madre piissima, voglio custodire notte e giorno i gigli di Francesco, già a lungo custoditi. - Andando e tornando, saluta sempre con la voce di Gabriele: io, Immacolata, premo (supero) le stelle del cielo».

Ed infine una terza lapide, sempre dedicata a Pio IX, si trova a destra, nel corridoio d'ingresso al convento; vi si legge:

SIA MEMORIA NE' POSTERI

COME
IL XXIII DI SETTEMBRE MDCCCXLIX
PIO IX PONTEFICE O M.
FECE DI SE LIETA
QUESTA FAMIGLIA DI ALCANTARINI
AI QUALI
FU GIOIA PARTECIPARE ALLA GIOCONDITA' DEL COMUN PADRE
CHE LE GRAVI CURE DELL'ANIMO SUO
TEMPERO'
NELLA FEDE E NELL'AMORE DE' FIGLI NAPOLETANI
E DEL LORO PISSIMO RE

Il 4 ottobre alle ore 7,30, nel giorno della festa solenne di S. Francesco, il Papa si recò dalla reggia nella chiesa dei Frati Minori Conventuali (ora di S. Antonio) attraversando un passaggio aperto di proposito, che dal bosco reale immetteva nel convento dalla parte posteriore.

Accompagnato dai suoi prelati e dalle guardie del corpo del re, il Pontefice fu ricevuto dal padre guardiano, Salvatore Iovino e dai religiosi tutti. Celebrò Messa letta, servito all'altare dai monsignori Stella e Medici e dopo assistette alla messa celebrata da mons. Ceni; in seguito, in una sala del convento, ammise al bacio del piede i frati ed altri ecclesiastici. (Questo avvenimento fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno delle due Sicilie).

Su una lapide murata sul lato evangelio dell'altare maggiore si legge:

ANNO MDCCCXLIX
QUARTA. OCTOBRIS. FESTA. REDEUNTE. LUCE
DIVO FRANCISCO. ASSISINATI. SACRA
PIUS. IX. PONTIFEX. MAXIMUS
QUUM. HISCE. REGIIS. PORTICUUM. VILLAE
HOSPITARETUR. IN. AEDIBUS
OB. SUAM. IN CONDITOREM. ORDINIS. FRATRUM. MINORUM
EXIMIAM. PIETATEM
SACRIS. DIGNATUS. EST. OPERARI
IN. MAXIMA. TEMPLI. HUIUS. ARA
QUAM. ET. PIACULARIBUS. QUOTIDIANIS INDULGENTIIS
PRO. VIVIS. ATQUE. DEFUNCTIS
PERPETUO. LOCUPLETAVIT

FRATRES. MINORES. CONVENTUALES
HUIC. TEMPLO. MINISTRANTES
MARMOR
AD. POSTERITATIS. MEMORIAM
POSUERE

Tradotta in italiano, ricorda che:

«Nell'anno 1849, nella festività del 4 ottobre sacra a San Francesco d'Assisi, Pio IX Pontefice Massimo, mentre dimorava ospite in questo palazzo reale della Villa di Portici, per la sua esimia devozione verso il fondatore dell'Ordine dei Frati Minori, si degnò celebrare la Messa sull'Altare Maggiore di questo tempio, che egli arricchì anche

in perpetuo di indulgenze espiatorie per i vivi e per i defunti. I Frati Minori Conventuali che servono in questo tempio posero (questo) marmo per ricordo della posterità».

Nel centenario poi di questo avvenimento, fu murata una lapide sul pianerottolo delle scale del convento; essa dice:

ESULE IN PORTICI
LA SANTITA' DI PIO IX
TERZIARIO FRANCESCANO
PATERNAMENTE ADERENTE
ALL'UMILE PREGHIERA
DEL FRATE
P. SALVATORE IOVINE
IN QUESTO «LOCO»
CARA PRIMIZIA DELLA MINORITICA FAMIGLIA
IL
4 OTTOBRE 1849
CELEBRAVA A GLORIA DEL POVERELLO D'ASSISI
IL SACRO RITO
E TRA I FIGLI DEL SERAFICO
PASTORE E PADRE
SI BENIGNAVA AMMETTERE AL BACIO DEL PIEDE
CLERO NOBILTA' POPOLU
4 OTTOBRE 1949

Questa lapide fu scoperta dal card. Alessio Ascalesi, dopo che nel chiostro del convento era stato tenuto un discorso commemorativo dall'on. Casanepo. Ricordiamo per inciso che, per l'occasione, il Cardinale permise anche alle donne di entrare nel reparto di clausura.

Alle ore 7,30 del 10 ottobre 1849, il Papa, muovendo a piedi dal palazzo reale, con solenne corteo, rese pubblica ed ufficiale visita alla chiesa di S. Ciro, accompagnato da cardinali, dalla sua corte, dal capo decurionale, dagli ordini religiosi e dalle locali confraternite. Parlò e benedisse il popolo dall'altare maggiore, rese omaggio al patrono S. Ciro e, passato nella attigua congregazione del SS. Sacramento, ammise al bacio del piede il sindaco, il corpo decurionale, il giudice, il clero, i confratelli, il popolo.

Per ricordare l'avvenimento fu murata, di fronte alla pila destra dell'acquasantiera, un'ulteriore lapide su cui si legge:

PIUS IX PONTIFEX OPTIMUS MAXIMUS
NE LUTULENTA DEBACCANTUM FERITATE
SUMMA EPISCOPATUS SUI
AMPLIUS ROMAE POLLUERETUR MAJESTAS
PRIMUM AD GAJETANUM ARCEM
DEINCEPS AD HOC PORTICENSE DELICIUM
PERAGRANS
ET UBIQUE PIENTISSIMO
FERDINANDO SECUNDO BORBONIO
REGIA OSPITALITATE EXCEPTUS
HUC
S. R. E. CARDINALIBUS MUNICIPIO CLERICIS CONFRATRIBUS
TOTOQUE POPULO RELIGIOSE COMITANTIBUS
PEDESTRI ITINERE VENIT ORAVIT

OMNIBUSQUE CONGRETATIS BENEDIXIT
DIE X OCTOBRIS MDCCCIL
UT TANTAE SOLEMNITATIS MEMORIA
COAEVIS POSTERISQUE INNOTESCAT
HOC DECURIONES MONUMENTUM
P. P.

Tradotta in italiano, essa dice:

«Pio IX Pontefice Ottimo Massimo, affinché la somma maestà del suo episcopato non venisse più a lungo insozzata dalla fangosa bestialità dei frenetici in Roma, peregrinando prima alla rocca di Gaeta e poi a questa delizia di Portici, e dovunque accolto con regia ospitalità dal piissimo Ferdinando II Borbone, qui, accompagnato religiosamente da Cardinali di Santa Romana Chiesa, dal Municipio, dal clero, da confratelli e da tutto il popolo, venne a piedi, pregò e benedisse tutti i convenuti il giorno 10 ottobre 1849. Affinché il ricordo di tanta solennità fosse noto ai contemporanei ed ai posteri, i decurioni posero questo monumento».

Sul lato sinistro della facciata esterna della chiesa, ancora una lapide ricorda il centenario dell'avvenimento:

IN QUESTA CHIESA
IL 10 OTTOBRE 1849
VENNE A LEVARE AL SIGNORE
L'ACCENTO ACCORATO
DELLA SUA PREGHIERA
IL SOMMO PONTEFICE PIO IX
CUI PER SETTE MESI
PORTICI
LENT' L'AMAREZZA DELL'ESILIO
MENTRE DA QUESTA CITTA'
SU TUTTO IL MONDO
CONTINUO' A RIFULGERE
LA GLORIA DEL PAPATO
10 OTTOBRE 1949

Il 23 settembre il Pontefice si recò a visitare il reale opificio di Pietrarsa. Dopo aver ricevuto l'omaggio delle autorità e delle maestranze, e dopo aver già visitato una parte dello stabilimento, gli fu riservata una sorpresa: mentre attraversava la sala della fonderia, egli vide cadere sotto i colpi del martello la terra, che avvolgeva il getto di bronzo, raffigurante la sua effige ed una lastra indicante il fausto avvenimento della visita. Il papa, alzando la mano, fra vive acclamazioni, benedisse l'opera e gli operai presenti. Ecco il testo dell'iscrizione della lastra di bronzo unita al busto di Pio IX:

PIO IX PONTEFICE MASSIMO
CESSATE LE GENERALI SVENTURE
FACENDO STANZA IN PORTICI
VISITO'
CON L'AUGUSTO FONDATORE
RE FERDINANDO II
IL REALE OPIFICIO DI PIETRARSA
ED AL LORO COSPETTO
GLI OPERAI DELLO STABILIMENTO

LA STATUA FUSERO
XXIII SETTEMBRE MDCCCXXXIX

Alle ore 18,30 Sua Santità, tra le acclamazioni del popolo che l'aspettava lungo la strada, fece ritorno a palazzo.

Durante la sua permanenza a Portici, Pio IX volle inoltre visitare la congrega del SS. Sacramento e con Breve dell'8 novembre 1849 si benignò dare il suo augusto nome alla medesima. In seguito visitò anche la congrega dell'Immacolata, come si rileva da una piccola epigrafe esistente in sacrestia:

IN APRIL DEL CINQUANTA ASCRITTO VENNE
A QUESTA ARCIDUNANZA PIO NONO
L'IMMAGO ERESSE, E TALE ONOR SOSTENNE
IL GOVERNO ESULTANTE AL GRANDE DONO

Nella cappella reale, Pio IX celebrò quasi tutti i giorni durante il suo esilio presso la corte dei Borboni in Portici, Come è ricordato in una lapide murata dietro la porta destra d'ingresso:

IN QUESTA CAPPELLA
DEDICATA ALLA VERGINE IMMACOLATA
DALLA PIETA' DI CARLO III
NEL R. PALAZZO DEI BORBONI
ELEVATA A CENTRO DI CURA PARROCCHIALE
PER AUGUSTO DESIDERIO DI FERDINANDO II
VENNE QUOTIDIANAMENTE A PREGARE DURANTE SETTE MESI
CELEBRARVI LA DIVINA LITURGIA IN VARIE SOLENNI
CIRCOSTANZE TRA LO SPLENDORE DEL CERIMONIALE PAPALE
PIO IX
BIANCO VEGLIARDO ESILIATO
PONTEFICE SOMMO CHE DONO' AL MONDO ATTONITO
LA DEFINIZIONE DOGMATICA DELL'IMMUNITA' DALLA COLPA
ORIGINALE
DI MARIA MADRE DI DIO
E TENERA MADRE NOSTRA

NEL GIORNO X DICEMBRE MCMXLIV
SUA EMINENZA IL CARDINALE ALESSIO ASCALESI
ARCIVESCOVO DI NAPOLI
INAUGURAVA QUESTO RICORDO MARMOREO
DOPO AVER CONFERITO IL CANONICO POSSESSO
AL NUOVO PARROCO
ARMANDO SPICA
CHE VOLLE RICORDARE SULLA PIETRA
LA TEMPORANEA DIMORA IN PORTICI
DEL PAPA DELL'IMMACOLATA

Sulla porta sinistra, invece, recentemente è stata murata un'ennesima lapide, sormontata da un grande medaglione in gesso (non si conosce l'autore), donato dalla duchessa Spasiano e raffigurante il profilo in rilievo di Pio IX; tale lapide dice:

QUESTO ARTISTICO E STORICO TEMPIO
OVE ALEGGIA LO SPIRITO
DELL'IMMORTALE PONTEFICE
PIO IX
CHIUSO AL CULTO DOPO GLI ANNI
DEL GOVERNO BORBONICO
SI RIAPRIVA AI PRIMI
DEL SECOLO NOSTRO
MAESTOSO NELLA SUA STRUTTURA
PUR NELL'ORRORE DELLA DESOLAZIONE
ERA RIPORTATO ALL'ANTICO SPLENDORE
DALLA SENSIBILITA' DELL'UMILE PRETE
ARMANDO SPICA
SERVO CURATO DELL'ANNESSA COMUNITA'
CHE RESTITUIVA AL PAESE UN MONUMENTO
VANTO DELL'ARTE ITALIANA

8 dicembre 1970.

Finalmente il 20 marzo del 1850 Pio IX poté annunziare ai ministri esteri accreditati presso di lui il prossimo suo ritorno a Roma. Costoro lo precedettero avviandosi alla naturale Sede Pontificia. Prima di partire, il Papa visitò ancora la chiesa di S. Ciro e le fece omaggio d'una ricchissima pianeta rossa; rivolgendosi poi alle autorità civili ed ecclesiastiche, per la sua partenza da Portici, con queste parole: «Giacché la Divina Provvidenza si è degnata farci tornare alla Sede Apostolica Romana, sappiate, figliuoli dilettissimi, che se il mio corpo è lontano da Voi il mio spirito sarà sempre a Voi rivolto non potendo giammai obliare la filiale devozione che in tante occasioni mi avete dimostrato. E per darvi un segno di quanto io sia penetrato di ciò, vi lascio la mia rossa pianeta, di cui io stesso ho fatto uso nel Santo Sacrificio della Messa, in tutto il tempo della mia dimora tra Voi, acciocché, mirandola, vi ricordiate di me».

Il giorno 3 aprile, vigilia della sua partenza, nella reggia di Portici concesse udienza ai titolari delle maggiori cariche del regno di Napoli, ricevendo gli auguri di buon viaggio. Il Pontefice lasciò la residenza di Portici tra le acclamazioni di una immensa folla convenuta per ricevere l'apostolica benedizione. L'entusiasmo e la commozione di quelle ore è ben resa dai seguenti versi del parroco Gennaro Formicola:

«Te benedisse il ciel, terra ospitale
All'Angelico Pio, privo del trono:
Gli offristi tu con la magion reale
Del core tuo di tutti i cuori il dono».

Il 4 aprile il cardinale Sisto Riario Sforza rese l'ultimo omaggio al Sommo Pontefice nella reggia di Caserta dove pernottò; l'indomani ripartì per Gaeta. Infine il giorno 6 aprile 1850 effettuò l'ultima tappa del viaggio verso lo Stato Pontificio, sul cui confine ricevette il filiale omaggio di Ferdinando II e della reale sua famiglia.

A pag. 47 del mio libro su Portici⁴ scrissi: «Per il 50° anniversario della proclamazione del dogma, che Pio IX emanò da Portici, fu murata una lapide ... ecc.». E' chiaro che il Dogma della Immacolata Concezione, proclamato l'8 dicembre 1854, non poté essere

⁴ ASCIONE BENIAMINO, *Portici - Notizie Storiche*, Ediz. Conferenza S. Vincenzo de' Paoli «F.U.C.I.» Portici, 1968.

emanato da Portici, lasciata dal Papa il 4 aprile del 1850, oltre quattro anni prima. Avrei dovuto (e forse voluto) scrivere: «che Pio IX meditò a lungo in Portici». I lettori mi perdoneranno (spero) la cantonata.

Molti scrittori si sono interessati dell'argomento⁵; ma noi riportiamo solo ciò che scrisse P. Efrem Longpré, o.f.m. in *La scuola teologica Francescana nello sviluppo del dogma dell'Immacolata Concezione. Pio IX e la definizione dogmatica*⁶.

Quando venne posta sulla sua fronte la tiara pontificia, Pio IX promise alla Vergine di porre fine alla secolare attesa e di definire l'Immacolata Concezione. Con questo atto significativo egli si mette all'opera; prima di procedere, vuol leggere la «lettera profetica» di S. Leonardo e averne una copia. A tale scopo, con tutto il suo seguito va al convento di S. Bonaventura, come attestano due scrittori contemporanei: Padre Giuseppe da Roma e Agostino Pacifico.

Intanto il 15 novembre 1848 scoppia la rivoluzione a Roma ed il 24 Pio IX si rifugia a Gaeta che, tempo addietro, era stata evangelizzata da S. Leonardo. Il re delle due Sicilie, Ferdinando II, gli offre deferente ospitalità, ma dietro suggerimento degli Alcantarini di Napoli, per mezzo del suo ambasciatore, il duca di Serracapriola, sindaco⁷ dei francescani, gli chiede come contraccambio la definizione dogmatica tanto desiderata. Nella sua risposta all'inviato reale Pio IX dichiara che le grandi parole di S. Leonardo e le suppliche del mondo cristiano non gli lasciano più riposo e che è ben risoluto di passare all'azione. Infatti il 2 febbraio 1849 egli pubblica da Gaeta l'enciclica *Ubi primum*, nella quale chiede all'episcopato di tutto il mondo di far conoscere con lettere il suo pensiero e quello dei fedeli riguardo all'Immacolata Concezione. Questo ricorso ai Vescovi della cristianità è precisamente quel «Concilio per iscritto e senza spese» preconizzato da S. Leonardo presso Clemente XII e Benedetto XIV. Il risultato dell'inchiesta è noto: l'8 dicembre 1854 il dogma dell'Immacolata Concezione è proclamato» (*medaglia n. 11*).

In occasione del 50° anniversario della promulgazione del dogma, a Portici vi furono grandissimi festeggiamenti con processione della venerata statua dell'Immacolata, che fu incoronata sul sacrato della chiesa madre, e per ricordarne l'avvenimento fu murata una lapide a sinistra dell'ingresso della navata di S. Ciro:

VIII DICEMBRE MCMIV

RICORRENDO
IL CINQUANTENARIO DEL GIORNO GLORIOSO
CHE DALLA SOMMA CATTEDRA
FU PROCLAMATA DOMMA DI FEDE
IL CONCEPIMENTO SENZA MACCHIA
DELLA VERGINE DI NAZARETTE
PER LA DIVINA MISSIONE ASSEGNOTALE
NELL'UMANO RISCATTO
IL POPOLO DI PORTICI
CON PENSIERO DEVOTO FILIALE
S'AFFOLLAVA FESTANTE NELLA VASTA PIAZZA
DOVE SULLE SCALEE DEL MAGGIOR TEMPIO
PER IMPETRATA CONCESSIONE APOSTOLICA

⁵ C. PIANA, C. COLOMBO, G. RISCHINI, G. BERTI, E. TEA, F. OLGIATI, *L'Immacolata Concezione*. Sardi, *Atti e documentazione sull'Immacolata*, 1904, I, pp. 575-580.

⁶ *L'Immacolata Concezione*. Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano 1954, pp. 41-64.

⁷ Sindaco era colui che si interessava degli affari economici dei frati.

CON SOLENNE PONTIFCALE RITO
D'AUROGEMMATO SERTO
ERA CORONATA
LA TAUMATURGA IMMAGINE
DI MARIA SS. IMMACOLATA
DA TRE SECOLI IN VENERANZA
NELLA CHIESA DEL PIO SODALIZIO
CONGREGATO SOTTO SI' ECCELSO TITOLO
DELLA CELESTE REGINA

IL COMUNE
DI QUESTO TEMPIO PATRONO LAICALE
SI VOLLE FERMATO NEL MARMO
IL RICORDO
DEL LIETISSIMO AVVENTIMENTO

Un'altra lapide fu murata sul lato destro dell'ingresso della chiesa e congrega dell'Immacolata; si legge:

TRE SECOLI DI PATROCINIO
FRA SCINTILLAMENTI DI CREDENZA ANTICA
E PIENA LUCE DI DOGMA
PREPARAVANO LA CORONA
CHE ABBELLITA DA PIETA' DI FEDELI
FATTA PIU' PREZIOSA PER GIOIELLI DEL PAPA
NEL FAUSTO CINQUANTENARIO DALLA DEFINIZIONE DOMMATICA
IL CARDINALE GIUSEPPE PRISCO ARCIVESCOVO DI NAPOLI
IN NOME DI PIO X PONTEFICE SOMMO
DELEGATO GIUSEPPE CIGLIANO VESCOVO TITOLARE
DI CUMA
SULLA FRONTE CORONATA DI GLORIA
DELLA VERGINE CONCEPITA SENZA MACCHIA
PRECORSI E SEGUITI GRANDI FESTEGGIAMENTI
DINANZI AL POPOLO
PRESSO IL MAGGIOR TEMPIO
CON SOLENNITA' DI RITO
DEPONEVA
A PERPETUO RICORDO
IL SODALIZIO

Non solo a Portici fu ricordato il 50° anniversario della promulgazione del Dogma, ma in tutto il mondo cattolico; a proposito riportiamo la figura di una grande medaglia bronzea (mm. 51 di diametro) incisa da Giovanni Vagnetti, fatta coniare dalla Cattedrale di Firenze a ricordo di tale avvenimento (*medaglia n. 12*). Su un lato vi è il profilo del Pontefice, in giro vi è scritto: PIUS. IX. PONT. MAX. Sul lato opposto vi è l'immagine dell'Immacolata circondata da angioletti con la scritta: IMAGO VIRG. IMMAC. IN METR. FLOR. VENERATA - AD FESTA SOL. COMMEMORANDA AN. DOGM. DEF. L. (Immagine della Vergine Immacolata venerata nella Cattedrale Fiorentina. Per ricordare le solenni celebrazioni del 50° anniversario della definizione del dogma). Per ricordare il centenario sulla facciata esterna della Cappella Reale fu posta la seguente lapide:

AL TRAMONTO DELL'ANNO MARIANO
PRIMO CENTENARIO DELLA DEFINIZIONE DOMMATICA
DELLA IMMACOLATA MADRE
IL PARROCO ARMANDO SPICA
A NOME DELLA COMUNITA' PARROCCHIALE
NELLA REGGIA DI PORTICI
A PERPETUO RICORDO DELLA DATA FATIDICA
ORGANIZZO'
UNA NUTRITA SETTIMANA DI STUDIO
IN ONORE
DELLA CELESTE REGINA
IN OMAGGIO
AL VENERATO VEGLIARDO
PIO IX
ESILIATO OSPITE DELLA FEDELE CITTADINA
22-28 NOVEMBRE 1954.

Il Comitato

Anche nella chiesa della Madonna della Potenza si trova una lapide che ricorda il centenario della promulgazione del Dogma:

A SIGILLO
DI SOLENNI CELEBRAZIONI E RITI SACRI
CHE PORTICI CATTOLICA
NELL'ANNO GIUBILARE DEL DOGMA DELL'IMMACOLATA
A ONORE DELLA BENEDETTA HA MOLTIPLICATO
LA CONFRATERNITA' D. S.M. DELLA POTENZA
CON L'ORO RACCOLTO TRA IL POPOLO FEDELE
VOLLE FUSA UNA CORONA CHE BENEDETTA
DAL S. PADRE PIO XII FELICEMENTE REGNANTE
IL DI' 18 AGOSTO 1955
DALLE MANI VENERATE DEL NOSTRO ARCIVESCOVO
L'EMIN. CARDINALE MARCELLO MIMMI
NELLA PIAZZA MAGGIORE DELLA NOSTRA CITTA'
VENIVA SOLENNEMENTE IMPOSTA ALLA VENERATA
IMMAGINE
TRA LA GIOIA E L'ENTUSIASMO FREMENTE
DI TUTTO IL POPOLO
IL DI' 28 AGOSTO 1955.

LE MEDAGLIE



MEDAGLIE CONIATE IN OCCASIONE DELL'ESILIO DI PIO IX - I



1850 - Per la Incoronazione della Vergine dei Sette Dolori.



1850 - Per la Pasqua celebrata da Pio IX a Caserta.



1850 - Per il ritorno di Pio IX a Roma.



1850 - Per il ritorno di Pio IX a Roma.

II



III

Numerose medaglie ricordano l'esilio di Pio IX; esse sono riportate nell'Opera del Ricciardi⁸ coi seguenti numeri:

- 1) 190 (a. 1848) Per l'esilio di Pio IX a Gaeta. Al D. i busti di Pio IX e Ferdinando II: PIO. IX. P. O. M. FERDINANDO II. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE 1848. Al R. le fortificazioni di Gaeta: L'ARMATA NAPOLETANA A MEMORIA DELL'ESULE PIO IX IN GAETA SACRAVA AL SUO AMATO RE.
- 2) 191 (a. 1849) Per la Pasqua a Gaeta. Al D. il busto del Papa: PIUS. IX. PONT. MAX. AN. III. Al R. la lavanda: CAIETAE IN COENA DOMINI AN. MDCCXLIX. Sotto: EGO DOMINUS ET MAGISTER.
- 3) 192 (a. 1849) Per i militari Napoletani, Francesi, Austriaci, Spagnoli difensori della Santa Sede. Al D. Tiara e chiavi incrociate circondate da festone: SEDES APOSTOLICA ROMANA. Al R.: PIVS. IX. PONT. MAX. / ROMAE RESTITVTVS / CATHOLICIS ARMIS / COLLATIS / AN. MDCCXLIX.

⁸ RICCIARDI E., *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1761*, Napoli 1930.

- 4) 194 (a. 1849) Per la venuta di Pio IX a Napoli. Al D.: il Papa seduto benedicente, in fondo tempio di S. Francesco de' Paoli e palazzo reale, PIO IX P. O. M. FERD. II. REX APVD. SE HOSPITANTI.
 Al R.: L'Arcangelo Michele, sul fondo il panorama di Napoli col Vesuvio: PACE RESTITVTA / PATRIS ...
- 5) 195 (a. 1850) Per l'incoronazione della Vergine dei Sette Dolori. Al D. Immagine della Vergine e angeli: FU CORONATA LA VERGINE DE' SETTE DOLORI NEL DUOMO. Al R. in alto il Cuore con le spade e al centro lo stemma papale e quello dei Borboni: DAL P. PIO IX INTERCEDENTE FERDINANDO II P. F. H.
- 6) 197 (a. 1850) Per la Pasqua a Caserta. Al D. busto del Papa: PIVS IX PONT. MAXIMVS A. IV. Al R. la lavanda: CASERTAE IN COENA DOMINI A. MDCCCL. Sotto: EGO DOMINVS ET MAGISTER.
- 7) 198 (a. 1850) Per il ritorno a Roma. Al D. busto del Papa: PIO IX PONTEFICE MAXIMO A. MDCCCL. Al R. PRINCIPI EXOPTATO A DIVTINO FERDINANDI / REGIS SICILIAE VTR-HOSPITIO PACE ARMIS SOCIOR-RESTITVTA / AETERNAM IN VRBEM REDVCI / PROVINCIA ROMANA / LVBENS OVANS.
- 8) 199 (a. 1850) Per il ritorno a Roma. Al D. busto del Papa: PIVS IX. PONT. MAX. Al R. il panorama di Napoli.
- 9) - manca nel Ricciardi - Per il ritorno a Roma. Al D. il busto del Papa: PIVS. IX. P. M. EL. DIE. XVII. COR. DIE. XXI. IVN. ANNO. MDCCCL. Al R. QVEM / SEDE - ROMANA / IMPIE - EXTVRBATVM / PROVINCIA - CAMPANIAE / INGEMELAT / FOEDERE - CATHOLICO / REDVCTVM / EXSVLTABUNDA / GRATATVR / MDCCCL.
- 10) Ed infine lo Starace⁹ scrive: «Nel Ricciardi e nei molti cataloghi consultati non ho trovato una medaglia che ricorda la partenza del Papa da Portici che descrivo:
 D.) (Fiore) / NEAPOLI DE SVBVRB. PORTICI / DIE IV. APR. MDCCCL / DISCESSUS I.S.E.T. / Fregio,
 R.) CAVSA NOSTRAE LAETITIAE
 Bustovolato della Vergine, con aureola, volto a sinistra.
 Contorno lineare.
 Ae D. 30 Coll. Starace
 Ar D. 30 Coll. Catemario

La medaglia ora descritta è stata battuta nella Zecca di Roma. Ricordo quanto ha scritto il Patrignani a proposito delle medaglie portanti al rovescio il busto della Beata Vergine velata e nimbata volta a sinistra; questo Autore ha descritto¹⁰ una medaglia di Pio VII con, al rovescio, il busto della Vergine, firmato J. Hamerani, lievemente differente da quello ora descritto; e una medaglia di Gregorio XVI col simile busto della Vergine e la firma J. Hamerani.

A questo proposito il Patrignani dice: «Per il rovescio di questa medaglia che non è catalogata in nessun Museo italiano e estero, è stato usato lo stesso conio di Pio VII dell'anno 1804 5° (Mazio 544)»¹¹.

⁹ STARACE SALVATORE, *Pio IX a Portici*, Boll. Circolo Num. Napolet. A. LV, genn.-dic. 1970. Grafica Tirrena, Napoli. Ringrazio qui pubblicamente il Comm. Starace per avermi gentilmente fornito il materiale fotografico delle medaglie della sua preziosa collezione.

¹⁰ PATRIGNANI ANTONIO, *Le medaglie di Pio VII*.

¹¹ PATRIGNANI ANTONIO, *Le medaglie di Gregorio XVI*, Roma 1929.

IL CASTELLO DI ... CASTELFIDARDO

Il Castello della nostra cittadina pare che sia stato fondato da abitanti di Osimo, profughi per l'assedio posto a quella città da Belisario. A proposito si parla anche di un certo Giscardo che li avrebbe guidati. Il Cecconi, nella sua «*Storia di Castelfidardo*», afferma che gli scrittori delle cose marchigiane non ebbero di Castelfidardo notizie anteriori all'undicesimo secolo, e soli fra essi Francesco Gallo e Antonio Onori ci fanno credere, con molta ragione, che gli Osimani verso la metà del VI secolo lo fabbricassero sul colle dove oggi signoreggia (e dove si ritiene che intorno a quel tempo vivesse padrone e signore di poche ed umili case un Giccardo o Giscardo da cui il loco aveva preso nome, cambiato più secoli avanti con quello di Ficardo, che mantenne fino alla metà del secolo XVI, dopo la qual epoca si chiamò costantemente Castelfidardo)¹.

Questo paese si andò sviluppando, sia pure lentamente, sino al punto da diventare nel sec. XII comune autonomo, rendendosi indipendente da Osimo con cui dovette spesso guerreggiare.

Nel 1193 gli Osimani, guidati dal loro vescovo Gentile, rapinarono e distrussero, portandosi via i corpi di S. Vittore e Santa Corona, la chiesa di S. Vittore, che, sontuosa, sorgeva nella via omonima, poco lontano dalla frazione di S. Rocchetto.

Nella lotta tra Innocenzo III ed Enrico VI, Castelfidardo, ghibellina, parteggiò per l'imperatore. Osimo e Castelfidardo stipularono poi la pace, e il nostro paese si obbligò ad offrire ogni anno un palio agli Anconitani e un cero agli Osimani. Sorsero però nuove discordie, finché, con la pace di Polverigi (1202), vennero stipulati accordi che restituirono la concordia, sia pure per breve tempo, al nostro Castello e ad Osimo.

Sorsero poi nuove lotte fra Castelfidardo e Recanati per ragioni di confini sul Musone, e tra Castelfidardo ed Osimo per una strada nella zona dell'Aspio.

Nel 1314 fu, finalmente, stipulata la pace con Osimo e furono segnati i confini di ciascun territorio; invece dell'intero corpo di S. Vittore fu restituito soltanto un òmero del Santo Martire, Patrono di Castelfidardo, di cui ricorre la festa il 14 maggio. Dalla demolizione della chiesa di S. Vittore, avvenuta nell'anno 1748, furono tra l'altro dissepolte due bellissime colonne, una di verde antico, l'altra di bellissimo granito orientale, che furono vendute al cardinale Gizzi per la costruzione di una chiesa di Roma. Con il ricavato della vendita fu acquistato il campanone della Collegiata, che fu rifuso nel 1883.

«Il Re Enzo, figliuolo naturale di Federico ... fu sopra il Castello nell'ottobre del 1240 con forte nerbo di tedeschi e saraceni; e tutto messo ferocemente a guasto, diroccate in gran parte le mura, abbruciate le case quasi dalle fondamenta, lo ridusse all'ultima ruina»². Il Castello fu fatto poi ricostruire dal papa Gregorio IX.

In quel periodo di guerre il Castello fu diviso in terzieri autonomi. Il *Càssero*: era la zona più alta del paese, il cui centro si trovava nell'odierna piazzetta Garibaldi (dove attualmente è ubicato l'acquedotto comunale, allora sorgeva la chiesa di Sant'Abbondio); il *Varugliano*: era al centro del paese e comprendeva anche la piazza denominata ora piazza della Repubblica, intorno alla quale sorgevano la pieve di Santo Stefano, oggi Collegiata, e il Municipio; il *Montebello*: il rione, il cui centro era costituito dall'antica casa della famiglia Ghirardelli, comprendeva la parrocchia di S. Maria della Muccia, dove ora sorge la chiesa di S. Benedetto. Lo stemma di Castelfidardo è rappresentato perciò da un Castello sormontato da tre torri merlate.

Nel 1260 il re Manfredi lo diede in feudo a Rinaldo di Brunforte, ma poi nel 1281 passò sotto la protezione della Chiesa.

¹ G. CECCONI, *Storia di Castelfidardo*.

² G. CECCONI, *op. cit.*

Nel 1309 fu scomunicato da Clemente V perché si alleò con Ancona ai danni di Osimo. Passò quindi alle dipendenze della Chiesa ai tempi del cardinale Egidio Albornoz che dettò le sue «Constitutiones marchiae Anconitanae», dette più comunemente «Costituzioni Egidiane», in cui «distinguendo le città in maggiori, grandi, mezzane e piccole volle dare, come si disse, una prova della sua bontà al nostro Castello, annoverandolo fra le Terre mezzane a preferenza di Numana e di altre Terre e Castella»³.

Nel 1433 cadde sotto la signoria di Francesco Sforza; alcuni anni dopo gli si ribellò, ma dovette ritornare ben presto all'obbedienza. Assediato dalle truppe del Piccinino al soldo del Papa, fu costretto ad arrendersi per fame. Nel 1480, per decreto dei Priori, fu costruito il torrione sopra la Porta del Sole; furono innalzate anche altre torri sì da rendere più facile la difesa del Castello dagli assalti nemici. Nello stesso anno Castelfidardo fu travagliata da una terribile peste e parecchi suoi abitanti morirono, nonostante gli aiuti dei Recanatesi.

Nel 1484 fu eletto vescovo di Osimo Paride Ghirardelli di Castelfidardo, il quale giunse a sporgere querela davanti ai Priori contro Antonio Cardelli, podestà di Castelfidardo, che lo aveva minacciato di percosse. Nel 1486 furono costruiti un ponte levatoio presso la Porta del Cassero, una cisterna nella piazza del Varugliano, la Fonte di Gualdo e il Ponte della Pescara e fu affidato l'incarico della costruzione della Torre del Palazzo Comunale ad un certo «mastro» Tiberio da Fabriano.

Nel 1498 alcune famiglie dell'Albania, sfuggendo ai Turchi, si stabilirono a Castelfidardo (dove ancora è molto diffuso il cognome Albanesi); in segno di gratitudine verso il paese che le aveva ospitate, queste famiglie fecero costruire a loro spese il vallato del Mulino del Comune. Nel 1513 il nostro Castello fu messo a soqquadro dalle bande di Paolo Vitelli di Città di Castello e nel 1517 da quelle di Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino. Nel 1518 contribuì con 500 tavoloni della Selva alla fortificazione di Loreto, il cui tempio di S. Maria era minacciato da alcuni ladroni turchi che avevano già depredato la chiesa di S. Maria alle falde del Cònero (S. Maria in Portonovo) e devastato il Porto di Recanati (Porto Recanati).

Essendo Osimo travagliata da una terribile peste, nel 1522 «i Fidardeschi, come trovammo scritto, commiserando quella sciagura, adunati in pubblici generali comizi, decretarono di raccogliere dentro il Castello i fuggiaschi e con una generosità degna dei maggiori encomi molto assai onorevolmente ne ospitarono»⁴. La suddetta pestilenzia qualche anno dopo invase anche Castelfidardo. Seguirono ancora varie lotte con gli Osimani e con gli Anconitani, finché nel 1550 fu ratificata l'amicizia con Osimo.

Il nome di Castelfidardo fu ufficialmente confermato al paese nel 1585 dal pontefice Sisto V, in segno di riconoscenza per la sua fedeltà alla Chiesa. Sul cadere del sec. XVI Castelfidardo era tra le terre più fiorenti della nostra regione, soprattutto per l'attività dei tessitori e degli «stracciari».

Nei secoli XVII e XVIII non si registrarono vicende degne di rilievo: per esse bisognerà attendere il sec. XIX.

LA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO

18 settembre 1860

All'alba del 10 settembre 1860, dopo un ultimatum di Cavour al cardinale Antonelli, il IV Corpo d'Armata piemontese, con alla testa il gen. Cialdini, invade lo Stato Pontificio

³ G. CECCONI, *op. cit.*

⁴ G. CECCONI, *op. cit.*

al Tavullo e prosegue per il litorale. Di seguito l'esercito pontificio, agli ordini del gen. Lamoricière, muove da Terni verso Loreto, con l'intenzione di appoggiare alla fortezza di Ancona.

I due eserciti si scontrano a Castelfidardo il mattino del 18 settembre. Senza che Cialdini lo prevedesse, il gen. Pimodan attacca gli avamposti piemontesi verso la confluenza dell'Aspio col Musone, riuscendo a ricacciare i bersaglieri del 26° Reggimento sul Monte Oro e conquistando, nella sua avanzata, la prima e la seconda cascina. Poco dopo, irrompe al contrattacco il 10° Reggimento Fanteria. Di rincalzo prendono parte - su ordine del gen. Cialdini giunto al galoppo sul vivo della battaglia - il 9° Reggimento ed una mezza batteria di artiglieria. Dopo aspra e sanguinosa lotta Pimodan è ferito mortalmente; l'esercito pontificio è in ritirata e Lamoricière, con pochi superstiti, riesce a riparare nella Piazza di Ancona.

A Recanati, il giorno dopo, le milizie pontificie depongono le armi con gli onori di guerra, alla presenza della 7^a divisione piemontese. Anche se militarmente le proporzioni del combattimento non furono tali e paragonabili ai maggiori fatti d'arme del Risorgimento, politicamente esso fu di enorme importanza avendo frantumato l'ultimo diaframma che divideva il Nord dal Sud. Inoltre, in quel lontano mattino del 18 settembre 1860, sulle verdi e dolci colline di Castelfidardo, gli Italiani diedero il battesimo del fuoco al loro primo esercizio nazionale e cementarono col sangue la raggiunta unità.

Lo storico Trevelyan, a proposito dell'invasione delle Marche e dell'Umbria, di cui la «Battaglia di Castelfidardo» fu il fulcro drammatico, scrisse di Cavour: «Distrusse la lega delle potenze italiane reazionarie minacciante il nuovo regno del Nord, liberò le popolazioni del Centro, raccolse la messe falciata da Garibaldi nel Sud, restaurò il prestigio della monarchia facendola ad un tempo duce e nocchiera della rivoluzione, *e creò l'Italia*».

* * *

SAPPADA E LE SUE BORGATE

GIUSEPPE FONTANA

Il primo studioso che si interessò di Sappada e dei suoi abitanti fu il filologo Josef Bergmann. Aveva trascorso in paese un paio di settimane durante l'estate del 1849 ed al termine del suo soggiorno stendeva una chiara dissertazione che veniva pubblicata dall'Accademia delle Scienze di Vienna¹.

Iniziava chiedendosi: «Da dove viene questa gente?» Ed ecco la sua risposta: «La loro patria di origine si trova nella pascoliva valle di Villgraten, non lontano dal vecchio castello degli Heimfels, sopra Sillian, nel Tirolo, che un tempo apparteneva al Vescovo di Frisinga, come pure San Candido, dove l'ultimo duca boiardo, Tassilo II, per la conversione dei Carantani slavi, fece costruire un monastero».

«La valle di Villgraten divenne feudo del pio conte Arnoldo di Grafenstein, sotto la cui signoria si rese fertile ed abitabile. Più tardi i conti di Gorizia si trasferirono nel lontano castello di Heimfels - chiave della valle - per aver ogni controllo sulla pascoliva Villgraten».

«Da questa valle, secondo la tradizione orale, varie famiglie, a causa delle pesanti servitù richieste, dal tiranno signore, nella manutenzione del castello degli Heimfels, emigrarono per andare a stabilirsi nella valle boscosa, abitata da animali selvaggi, presso le sorgenti del Piave, sei o sette (?) secoli fa».

«Essi costruirono, sotto il cosiddetto Hochstein, capanne di legno, vissero di selvaggina e si aiutarono pure con l'estrazione di minerali di ferro».

Alla fine decisero di rimanere stabilmente in quel luogo ed informarono del loro soggiorno il Patriarca di Aquileia, a cui il Friuli² apparteneva sin dal Patriarca Sigefredo (m. 1078)».

«Il principe ecclesiastico prese sotto la sua protezione i fuggiaschi e per aver essi dissodato questo selvaggio luogo alpino, diede loro franchigie, fece loro donazioni e concesse la residenza a quanti fossero giunti in seguito».

Qualche anno più tardi, e precisamente nel 1856, lo storico Giuseppe Ciani, ricalcava in parte, lo scritto del Bergmann³.

Ecco come si esprimeva: «Sappada è una valle posta nell'Alpi Carniche, contermina al Comelico, non lontana dalle fonti del Piave, che per essa discorre. Dicono che negli esordi del secolo undecimo fosse ancora del tutto erma, selvaggia, disabitata, e che prime ad entrare in essa fossero alcune famiglie Teutoniche, per ciò fuoruscite di Villgraten, valle ricca di pascoli nel vicino Tirolo, che oppresse di lavori importabili dai Conti, cui la valle era infeudata. Piacutasi del sito, intornato di monti e di boschi, sicure quivi dall'unghie del signore a cui erano scampate, nel luogo chiamato Hochstein, in loro dialetto, Alta Pietra, erette alcune capanne, vissero nei primi tempi di caccia e scavando metalli, il che dimostra che non attendessero alla cura degli animali».

In seguito questi primi abitanti, per meglio assicurare le proprie sorti, mandati ambasciatori ad Enrico I Patriarca di Aquileia, (an. 1078), che in qualità di principe sovrano reggeva il Friuli dato dagli Imperatori a Popone, e in lui ai successori suoi, «supplicaronlo che tenesseli in quel conto che suoi e concedesse loro la valle in cui erano entrati. Facesse loro conoscere ch'erano, nella sua tutela».

¹ JOSEF BERGMANN, *Die deutsche Geminde Sappada, nebst Sauris in der Pretura Tolmezzo in Friaul K. Akademie der Wissenschaft*, Wien, 1849.

² Il territorio comunale, nel 1849, dipendeva dal distretto di Rigolato e quindi apparteneva alla provincia del Friuli.

³ GIUSEPPE CIANI, *Storia del Popolo Cadorino*, stampata in fascicoli «co' tipi di Angelo Sicca da Padova» nel 1856 e poi pubblicato in volume nel 1862.

«Esauditi, e per giunta, privilegiati di esenzioni e di franchigie, rimessisi nella valle, e datisi a dissodare il terreno, e ridurlo in campi di semina, dove in prati, prosperarono e crebbero per modo che il vico edificato quando immigrarono più non bastando, ne costrussero altri: nel secolo decimoquinto la valle contava già più borgate. Tra queste⁴ quella di Longoplave, in cui abitavano i figli di quel Pietro che menzionammo sopra⁴ per ciò si detta quella borgata, che fosse lunghesso il fiume».

«Alle cose narrate piacemi aggiungere, che pochi nel principio erano gli abitanti, ma nel secolo passato ascendevano a 1400 circa; che non ebbe chiesa con Paroco proprio che tardi assai, astretti a portare i pargoli pel battesimo e i morti per le esequie sepolcrali ad una parochia lontana sei ore e più di cammino; che il dialetto è tedesco, ma di presente nelle scuole che diconsi comunali usasi anche l'italiano; finalmente che dopo il quarantotto divulse dalla Cargna, di cui sempre fu parte, venne aggregata al Distretto di Auronzo, e per conseguenza al Cadorino, in quello è compreso»⁵.

In complesso i due insigni studiosi riportano quello che è vivo nella tradizione ancora oggi tanto a Sappada come a Villgraten; cioè che i primi abitatori della valle giunsero dal Tirolo subito dopo il Mille. Però manca qualsiasi documento che parli con certezza del lontano esodo mentre si conservano copie delle concessioni, fatte in vari tempi, dai Patriarchi di Aquileia agli «uomini di Sapada ... Sapada ... Sappada ... Sappada».

Oggi ancora gran parte della popolazione parla il dialetto bavaro-tirolese (che qualcuno confonde con il cimbro) importato dal paese di origine. Scrittori vari asseriscono che le prime famiglie immigrate nella valle erano quattordici e citano anche i soprannomi di queste; altri precisano che la comunità religiosa dipendeva dalla pieve di Gorto fino a quando non passò sotto l'Abbazia di Moggio infeudata di gran parte della Carnia.

Storici di valore affermano che la chiesa matrice era quella di *Negrone* (vicino ad Ovaro) nel cui cimitero dovrebbero riposare i nostri lontani defunti. Si sa con certezza che Sappada fece parte della serie di cinque paesini che vennero staccati dai rispettivi Quartieri per essere sottoposti al Gastaldo di Tolmezzo.

La rivoluzione del 1848 non portò alcun ordinamento nuovo nella zona e solo tre anni più tardi il governo Lombardo-Veneto soggetto all'Austria «assecondando i desideri delle popolazioni» sistemò meglio alcuni territori e fu allora che Sappada venne staccata dalla provincia di Udine per essere unita a quella di Belluno. Ecclesiasticamente continuò a far parte di Udine anche dopo che il papa bellunese, Gregorio XVI, aveva levate dalla vastissima arcidiocesi friulana tutte le parrocchie dei distretti di Auronzo e Pieve di Cadore per unirle alla ristretta diocesi di Belluno. Sappada - lo ripetiamo - faceva ancora parte del distretto di Rigolato e quindi non fu compresa nelle chiese che dovettero cambiare lo stemma del vescovo.

Sappiamo - basandoci sulla tradizione - donde e quando vennero qui i nostri lontani progenitori, perché abbandonarono il luogo di origine, dove si sistemarono e quanti pressappoco erano, ma non sappiamo come vivessero. Nessuno parla della loro primitiva esistenza ma è facile pensare quanto grama fosse: caccia, una breve stagione operosa come quella delle formiche seguita da un lungo periodo di fame.

E questo ogni anno e forse per secoli.

Il governo teocratico dei principi-patriarchi non si curava di questa poca gente relegata nei più lontani ed impervi recessi del vasto territorio soggetto agli Aquileiesi. Neppure i dogi di Venezia, che si succedettero, ebbero maggiori attenzioni per i nostri avi. Fu senza alcun dubbio questo disinteresse e questa incuria da parte dei governanti la causa

⁴ I figli di «Pietro di Longoplave» avevano reclamato presso il Patriarca perché molestati nelle loro proprietà dai vicini del Comelico. Nessuna borgata del paese portò mai il nome di Longoplave.

⁵ In una nota in calce al testo Ciani cita l'opera del Bergmann (che egli chiamò De Bergmann) e dichiara di aver avuto le notizie da lui riportate da Pietro Vianello, notaio in Spilinbergo.

prima dell'isolamento in cui visse il paese e fu questa specie di reclusione che servì a mantenere così a lungo un carattere di primitività alle case, usanze arcaiche ed un modo particolare di vivere agli abitanti, l'antica favella parlata ancora oggi da tanta parte della popolazione.

Si entrava e si usciva dal paese soltanto per sentieri che costeggiavano i piccoli corsi d'acqua fra rocce che sembrava volessero chiudersi o scavalcavano passaggi per gran parte dell'anno coperti di neve. Quando il senato della Repubblica di Venezia si decise ad aprire la *Strada di San Marco* lo fece nel suo interesse. Ma meritava il titolo di strada? Si staccava a Venzone dalla *Pontebbana* per giungere a Tolmezzo come una mulattiera di oggi, poi proseguiva per la valle del Degano simile ad una specie di tratturo stretto, tortuoso e di notevole pendenza. Da Forni Avoltri a Cimasappada era una pista che saliva con una inclinazione inverosimile: 28 per cento! Un tratto di questo campione di viabilità lo si può vedere a breve distanza dalla chiesa di Cima. E' un pezzo della famigerata *Cleva* che rimase in attività di servizio fino al 1915.

Hanno fatto malissimo gli operai a gettare nel burrone dell'Acquatona il masso che portava incise parole che ricordavano ai posteri quella strada: era un monumento storico che serviva anche per ricordare la viabilità del passato. C'è da sperare che qualche ente si prenda cura del ponte che ancora rimane in piedi per ricordare quell'epoca. Ma si deve fare presto se non si vuole che precipiti nell'orrido anche quel poco che resta.

* * *

Anticamente il paese si chiamava Bladen (in dialetto Plodn) e forse il nome gli derivò dal Piave, che qui nasce. Con questo toponimo è segnato ancora oggi sulle carte geografiche tedesche. Non si sa quando ebbe il nome ufficiale di Sappada, né si conosce l'etimologia. Anche le 14 borgatelle circostanti ebbero in origine un nome proprio di suono teutonico: Dorf, Mous, Pill, Bach, Mühlbach, Cottern, Hoffe, Prunn, Kratten, Begar, Ecke, Puiche, Cretta, Zepoden. In seguito (s'ignora il periodo) Dorf (= villaggio) diventò Granvilla, Mous (= palude) divenne Palù, Prunn fu tradotto in Fontana, Begar (da Oberweg = sopravia) si trasformò in Soravia e Zepoden (forse da Zima Plodn) fu denominata Cimasappada. Le rimanenti conservano ancora attualmente il loro antico nome.

Nel 1908 un disastroso incendio distrusse Bach e vent'anni più tardi anche Granvilla fu preda delle fiamme per cui le due grosse borgate conservano ben poco del loro aspetto primitivo: la prima ha salvato dal fuoco una casa ed una stalla col fienile, la seconda qualche cosa di più. La borgata di Palù può considerarsi dell'età ... di mezzo: non ebbe mai costruzioni in legno, ma le sue case in muratura potevano considerarsi moderne un secolo fa. I rimanenti undici villaggi conservano quasi interamente il nucleo centrale formato dalle vecchie abitazioni di legno dalla caratteristica sagoma tipicamente tirolese; le demolizioni e gli sventramenti fatti negli ultimi anni possono dirsi salutari sotto ogni aspetto. Le case nuove, le molte case nuove sorte negli ultimi decenni raramente si sono inserite nel gruppo antico ma sono andate ad occupare le aree circostanti quasi a formare delle zone residenziali. Alcune famiglie rimaste senza abitazione in seguito ai suddetti incendi andarono a stabilirsi all'estremità occidentale del paese e concorsero a formare la borgata Lerpa che annualmente si arricchisce di nuove villette.

Ufficialmente non è considerato «borgo» il gruppo di case che da poco tempo è nato in località Plotta, a nord di Granvilla e Lerpa.

Per concludere, ricorderemo che le borgate vecchie rimangono un po' discoste dalla strada nazionale per cui sono poco visitate, mentre rappresentano una particolare attrattiva del paese. Sappada non è bella soltanto per la pittoresca varietà del suo

paesaggio d'insieme, ma anche per la raccolta tranquillità dei suoi borghi dove è facile scoprire angoli poetici e suggestivi, abbelliti da mirabili balconi fioriti che sono anche più belli nello sfondo nero di antiche travature.

NOVITA' IN LIBRERIA

MICHELE PALUMBO, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, Napoli, Aldo Fiory, Ed. 1972, pp. 800, 200 ill., 9 tav. f.t.

«Distesa ad arco - tra l'alta catena dei Lattari ed il mare, nel punto più incantato del golfo di Napoli - è il luogo ove la natura medicatrice ha voluto essere più largamente presente con dovizia di doni, perché gli abitanti, un giorno non più dimentichi ed ingratiti, vi erigessero maestoso il suo tempio»¹.

Questo luogo eccezionale sotto ogni aspetto per bellezze naturali, per salubrità, per portentosa efficacia di acque termali delle più varie specie, per ricchezze archeologiche ed artistiche è Castellammare di Stabia.

Le pubblicazioni riguardanti questa città sono quanto mai numerose e spesso dovute a scrittori di chiara fama, quali il Milante, il Parisi, il Cosenza, il Di Capua, il D'Orsi, per non citare che i primi nomi che vien fatto di ricordare, e può ben dirsi che ciascuno dei multiformi aspetti ch'essa presenta sia stato ampiamente e documentatamente trattato. Mai però era stato tentato di esporre in un'opera unica, di vasto respiro, tutto quanto concerne Castellammare, dal suo passato più remoto al presente all'avvenire; da ciò che di essa è noto nel mondo (tante volte si è parlato delle sue acque portentose nei congressi internazionali di Idrologia, Climatologia e Terapia fisica e tanto spesso l'attenzione degli studiosi è stata richiamata da importanti scoperte archeologiche avvenute sul suo territorio) a quanto invece è ancora oggetto di ricerche; dal progresso civile che, nei millenni, ha accompagnato costantemente il suo sviluppo, alla descrizione accurata ed alla illustrazione delle numerosissime opere d'arte sparse un po' dovunque. Dal tempietto che fu già eretto da S. Catello sul Faito a chiesette e cappelle poste nei siti più diversi, è tutto un incantevole complesso sia per visioni panoramiche, che non temono confronti, che per la feracità del suolo; dalle vicende storiche che, appassionanti come un romanzo, si snodano nell'arco dei millenni alle istituzioni che hanno dato e danno lustro ed importanza primaria alla città quali i cantieri navali, gli antichi stabilimenti idrotermali e quelli modernissimi, bene attrezzati e superlativamente belli del Solaro. Tutto ciò è condensato nel lavoro, veramente vasto sotto ogni aspetto, realizzato da Michele Palumbo. E possiamo dire che solamente un uomo di solida preparazione culturale, studioso appassionato, ma soprattutto legato al «natio loco» da un amore e da una devozione che commuove, poteva affrontare una fatica simile e condurla a termine. Si tratta di un volume di grande formato di circa 800 pagine, con oltre 200 illustrazioni e tavole fuori testo, di cui alcune bellissime a colori; un volume che, a parte il contenuto quanto mai interessante, costituisce un gioiello dell'editoria napoletana: del che va giustamente data lode all'editore Aldo Fiory e alla Grafica Tirrena.

Diciamo subito che l'opera presenta una sua caratteristica originale: l'autore la definisce «antologia storica» ed in effetti egli ha selezionato ben 1841 brani di 306 Autori; ma questi brani non restano staccati ed avulsi, come di solito avviene in opere del genere, anche se la scelta è stata più che accurata ed il commento e le note particolarmente felici. Al contrario, essi qui formano un contesto unico che permette di prendere conoscenza di ogni particolare aspetto di Castellammare attraverso il pensiero dei più

¹ BARTOLO QUARTUCCI, *L'oro di Stabia nella testimonianza di naturalisti e medici antichi e moderni*, in «*Stabia Turistica*», a. I, n. 2, 1955, citato in *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 307, p. 427.

autorevoli studiosi che di essa si sono interessati da Silio Italico a quelli dei giorni nostri.

Siamo pienamente d'accordo con quanto ha opportunamente detto il ministro Gava presentando nel salone dei Congressi delle Terme Stabiane al Solaro, ad un pubblico numeroso e qualificatissimo, questo libro del Palumbo: «Una antologia può da alcuni superficiali essere ritenuta una cosa facile, una semplice raccolta, un accostamento di brani, senza una linea direttiva: non è vero. Un'antologia seria è una cosa difficile. Antologia significa «scelta di fiori», cioè scelta delle cose migliori: bisogna quindi sapere quali sono i brani, quali gli scritti, quali i trattati, anche brevi, che possono porre in evidenza, sulla scia degli avvenimenti, il filone essenziale della storia; ed è perciò importantissima l'opera di cernita e di coordinamento. Di questa opera è stato un accorto e fortunato costruttore il prof. Palumbo».

* * *

Il volume è diviso in due parti. La prima tratta di Stabiae, la seconda di Castellammare di Stabia. Ciascuna parte è divisa a sua volta in cinque sezioni: storia generale; demografia-oroidroclimatologia-industrie commercio; arti figurative; nomi da ricordare; letteratura. Come si può notare, non vi è aspetto della comunità stabiese, dalle sue origini ad oggi, che non sia stato preso in considerazione. Se a tanto si aggiunge che il libro riporta anche 133 atti ufficiali si ha modo di constatare che accanto alla scelta antologica curata nei minimi dettagli non è stata trascurata la documentazione in maniera ampia e precisa.

Stabiae: il nome è al plurale come quelli di Athenae, Syracusae, Veii, ecc.; quindi, in origine non doveva trattarsi di una comunità unica, ma di più gruppi, i quali solamente più tardi si fusero. Si trattava, in effetti, di contadini opicii, che si diffusero in epoca remotissima nella valle del Sarno ed ai quali si sovrapposero, poi, gli Etruschi, i Sanniti ed infine i Greci, con i quali Stabiae ebbe forma e delimitazione sicure.

La notizia riportata da vari autori, specialmente del '700, secondo la quale Stabiae sarebbe stata fondata da Ercole Egizio nel 1239 a.C., dopo il suo ritorno dalla Spagna, appare assolutamente priva di ogni fondamento storico. I recenti ritrovamenti archeologici, collegati con quelli di Ercolano e Pompei, con le quali Stabiae ebbe in comune la tragica fine, consentono di stabilire che le origini della città vanno fissate intorno al 950 a.C. vale a dire due secoli dopo la guerra di Troia e due secoli prima della fondazione di Roma.

Nell'era preromana e romana il *Sinus Stabianus*, dalla foce del Sarno sino a Pozzano, costituiva il posto più sicuro della Campania meridionale; e basta ciò per comprendere l'importanza che Stabiae andò successivamente assumendo.

Anche l'origine della Diocesi stabiana si perde nella notte dei tempi; si sa di sicuro che nel primo Concilio Romano, indetto dal Papa Simmaco nel 499, vi intervenne il vescovo di Stabiae, Orso.

L'antica Stabiae non ha avuto, per altro, in fatto di scavi organicamente condotti, la fortuna che ha arriso a Pompei prima e ad Ercolano poi. Le varie ed importanti scoperte archeologiche che si sono succedute nel tempo, sono state quasi sempre dovute a studiosi locali, i quali, ovviamente non potevano operare che con scarsi mezzi. Ecco come Libero D'Orsi narra uno dei suoi più interessanti scavi, effettuato con metodi assolutamente primitivi: «Ormai mi decido a mettere alla prova le mie virtù di scavatore. Una data memoranda: il 9 gennaio del 1950, ore sette del mattino! Con un bidello della mia scuola ed un giovane meccanico (...) mi reco devotamente alla cripta (la grotta di San Biagio) per cercare di capire, con opportuni sondaggi, qualche cosa di

questo misterioso monumento. Abbiamo con noi i ferri del mestiere: tre pale e tre picconi.

(...) Tutti e tre lavoriamo con molto impegno. Abbiamo già aperto una trincea profonda poco più di un metro, quando il piccone picchia su qualcosa di sodo che dà, inoltre, un rumore di vuoto.

E' una grossa tegola. La tolgo io stesso a fatica e di sotto, in una buca, appare un teschio discretamente conservato...»². Era una necropoli cristiana che veniva fuori. Le scoperte si susseguirono, sino a richiamare l'attenzione delle autorità.

La salubrità delle acque termali di Stabia era già nota ai Romani. Plinio cita in particolare le acque minerali stabiane per la cura dei mali del fegato e dei reni, riferendosi precisamente all'Acqua Media, all'Acqua Acidula, all'Acqua Acetosella: «*purganti calculorum vitia ... in agro stabiano calculosis mederi*».

«Verso la fine del secolo settimo si ebbe una profonda trasformazione nelle condizioni sociali ed economiche del territorio stabiese, quale conseguenza delle mutate condizioni politiche e militari della regione. Per sfuggire alle razzie dei Longobardi di Benevento, la popolazione si addensò in quei posti dove, per la natura stessa dei luoghi, più facile riusciva la difesa. Si costruirono dei castelli, nei quali gli abitanti si rifugivano all'avvicinarsi del pericolo. Sui monti sorsero il *Castellum Litterense* (Lettere), il *Castellum Granianense* (Gragnano), il *Castellum Pini* (Pino) ed il *Castellum apud montes* (Pimonte); presso la riva del mare, dove erano le abbondanti sorgenti di acqua potabile e minerale, sorse il *Castellum ad mare* (Castellammare). Questo castello siede su di uno sprone della montagna, a piè del quale, lungo il lido del mare, pullula una fonte copiosa, detta *Fontana Grande*, con la quale si inizia il meraviglioso bacino idrico stabiese. (...) E presso questa fonte, protetti dal dominante castello, si rifugiarono gli abitanti del lido stabiese, quando le lotte fra Bizantini di Napoli e Longobardi di Benevento resero insicuro il circostante territorio, dando così origine a un borgo di pescatori e marinari, che divenne poi *Castellammare*»³.

Palumbo, con ammirabile tratto di delicatezza, come per non intaccare la venerazione che si deve avere per il dotto concittadino prof. Francesco Di Capua, riportando la fotocopia della «Patente di navigazione» datata 1702 e intestata al capitano Starace (pag. 120), fa notare il panorama di Castellammare che vi appare in alto, e mette in rilievo che il castello che dette il nome alla città è quello che sorgeva proprio a mare, ai piedi e in comunicazione con quello esistente in alto.

La salubrità del luogo ed il potere medicamentoso delle acque non mancarono di attirare, nel tempo, l'attenzione dei sovrani del Regno: Carlo I d'Angiò vi costruì due castelli ed una villa, sul monte Coppola, villa nella quale amava soggiornare; Carlo II d'Angiò vi fece costruire una propria dimora che più tardi chiamò *Qui-si-sana*, in ricordo della guarigione ottenuta a seguito di grave malattia; anche re Roberto d'Angiò curò qui la sua salute e, a guarigione ottenuta, fece costruire dodici chiesette, ciascuna dedicata ad uno degli Apostoli, nonché la Real Casina e la Villa di Quisisana... E potremmo successivamente elencare tutti i re che sono passati sul trono di Napoli, sino ai Borboni, nessuno dei quali mancò di prediligere Castellammare quale luogo di villeggiatura e di cura.

L'amenità del sito e la pressoché costante presenza dei Sovrani non mancò di attirare sul posto le maggiori personalità del reame, di guisa che sono numerosissime le ville gentilizie, tutte autentici capolavori architettonici, ricche di opere d'arte. Il Palumbo

² LIBERO D'ORSI, *Come ritrovai l'antica Stabia*, Milano, 1962, in *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 63, p. 87,

³ FRANCESCO DI CAPUA, *Dall'antica Stabia alla moderna Castellammare*, Napoli, 1964, In *Stabiae e Castellammare di Stabia*, brano 81, p. 111.

esamina ciascuna di esse minuziosamente, così come minuziosamente descrive le opere di fortificazione e di difesa: il castello medioevale stabiese, la torre Alfonsina, il porto e le costruzioni annesse, per giungere alla città moderna con i suoi edifici imponenti, le sue opere pubbliche, le sue istituzioni, i suoi vari stabilimenti balneari, il poderoso complesso idrico Fontibus Aquae Madonae, sino ai modernissimi impianti idrotermali del Solaro.

Non possiamo poi tacere che il lavoro del Palumbo include l'elenco nominativo degli italiani caduti nel secondo conflitto mondiale. Per riconoscimento delle famiglie interessate sappiamo che esso è assolutamente completo: non vi manca nessun nome. Ciò dice con quanto spirito di deferenza l'autore ha voluto ricordare e onorare i morti per la Patria.

Opportune tavole sinottiche, ben studiate, completano il lavoro e rappresentano, in un libro di così vasta mole, un'opportuna sintesi, come quelle relative alle chiese ed agli ordini religiosi di Castellammare, o come il minuzioso indice generale e bibliografico che, elencando i brani riportati, cita la fonte, l'autore, l'edizione e la pagina dalla quale ciascuno di esso è stato tratto, e ciò in modo da rendere non solo maneggevole il grosso volume, ma altresì da consentire a chi lo volesse il rapido reperimento di opere da consultare su ogni argomento. E' una trovata davvero utile ed originale che ha permesso di eliminare la tradizionale forma di segnare il nome dell'autore del brano a piè del brano stesso.

Il libro offre un'altra interessante novità, per la quale sinceramente ci felicitiamo con l'autore, l'*indice di correlazione* degli argomenti. Abbiamo detto che l'opera è divisa in due parti e ciascuna in cinque sezioni; naturalmente non mancano argomenti che vengono trattati in più sezioni, in quanto presentano vari aspetti (storico, artistico, letterario, economico, ecc.): l'indice in parola consente di rilevare rapidamente quali sono tali argomenti, ed i vari punti del libro dove sono trattati, di maniera che il lettore può ottenere una visione organica e completa di ciascuno di essi.

* * *

Concludendo, desideriamo dire ancora qualcosa dell'Autore il quale, modesto quant'altri mai, vorrà perdonarci se spostiamo la nostra attenzione dal suo lavoro alla sua persona. Discepolo di Giovanni Ferrara e di Dino Provenzal prima e di Francesco Torraca poi, Michele Palumbo è uomo di scuola e di cultura, di meriti non comuni, come dimostrano le numerose sue pubblicazioni e tutto il suo lavoro per la diffusione del sapere e per l'educazione del popolo; il che gli ha valso numerosi attestati e riconoscimenti anche sul piano internazionale, quale il premio «Columbus 1948», la medaglia d'oro quale benemerito della Scuola e dell'Arte, conferitagli nel 1963 dal Capo dello Stato e recentemente il «premio della cultura» decretatogli dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ma è bene si sappia che con questo poderoso lavoro antologico il Palumbo non ha solamente compiuto un'opera di altissimo valore culturale, opera che onora la città alla quale è dedicata e che è destinata a fare epoca; egli ha anche compiuto un gesto di grande e commovente generosità: eventuali avanzi dai contributi destinati al finanziamento della stampa, e tutto quanto sarà l'incasso proveniente dalla vendita, andranno al locale Ospedale civile «San Leonardo» per l'assistenza ai ricoverati indigenti. Michele Palumbo ha voluto in tal modo compiere un duplice atto di profonda devozione alla sua terra: le ha dedicato una fatica amorevole e le ha fatto dono di tutto quanto dal suo paziente lavoro di anni poteva derivargli.

SOSIO CAPASSO

"LA RASSEGNA" AL CONVEGNO DE L'AQUILA

Nei giorni 28, 29 e 30 settembre u.s., organizzato dall'U.S.P.I. (Unione Stampa Periodica Italiana) in occasione del suo ventennale, si è svolto nel cinquecentesco Castello de L'Aquila un interessante convegno di studi sul tema «Stampa periodica e Regioni». La nostra RASSEGNA, sempre presente nelle più importanti manifestazioni a carattere nazionale, era validamente rappresentata dal condirettore preside Guerrino Peruzzi.

Riteniamo di fare cosa gradita ai nostri lettori riportando qui di seguito alcuni passi dell'intervento del preside Peruzzi, effettuato dopo la relazione dell'on. Piccoli e del ministro Taviani: «... Da venerdì qui si è parlato di Vietnam, di Cile, di libertà di stampa con relativi addentellati giudiziari, nonché di vibrioni e di cozze. Io chiedo scusa se, a differenza di qualche oratore che mi ha preceduto, accennerò ad un problema strettamente connesso al tema di questo convegno. Vi accennerò nella mia duplice veste di giornalista e di preside di istituto d'istruzione secondaria. Tale problema si concreta in una proposta della cui sorte sono piuttosto perplesso poiché non comporta la creazione di alcuna commissione o sottocommissione di studio né tantomeno aggravio alcuno per le finanze dello Stato, per cui i sonni del tanto vigile on. La Malfa non dovrebbero essere turbati. La proposta si basa su di un'interrogativo: perché le Regioni non contraggono a favore della Scuola un determinato numero di abbonamenti a vari periodici? Nelle ultime file di poltrone già vedo aleggiare sorrisi ironici che a loro volta vorrebbero mutarsi in altro interrogativo: ed i fondi? La risposta è quanto mai semplice, forse fin troppo: dall'aprile del 1972 l'assistenza agli alunni è stata, per legge, devoluta alle Regioni che dispongono di fondi più che adeguati: la sola regione lombarda ha uno stanziamento annuo nell'ordine di miliardi per tale voce.

Qualora fosse accolta, la mia proposta presenterebbe notevoli vantaggi:

1°) *di ordine morale*: poiché oggi se la giustizia è eguale per tutti non lo è altrettanto l'assistenza: la regione campana, per esempio, dovrebbe iniziare la distribuzione dei famosi o famigerati buoni-libro del valore di 22mila lire a tutti gli alunni, mentre la regione Lazio distribuirà buoni-libro del valore di 10mila soltanto ad un'esigua minoranza della popolazione scolastica. Con gli abbonamenti da me proposti, il cui importo comporterebbe un minimo sfettamento dei fondi di cui sopra, ogni scuola d'Italia, in rapporto al numero delle proprie classi, disporrebbe di un determinato *plafond* eguale in tutto il territorio nazionale.

2°) *Di ordine didattico*: la lettura di periodici validi e ben qualificati avvicinerebbe realmente l'alunno alla vita quotidiana vissuta da quella società in cui è chiamato ad inserirsi, dandogli nozioni a buon livello informativo-divulgativo. Pensiamo per un attimo, tanto per fare un esempio, ai nostri testi di fisica o di chimica: alcuni di essi sono stati editi alcuni anni fa e, quindi, di vari aspetti delle più moderne conquiste scientifiche tacciono per forza di cose o danno notizie spesso monche ed approssimate. Pensate un po', invece, alla lettura di un articolo firmato da un autore qualificato e riportato da una rivista fresca di stampa: quanti e quali vantaggi arrecherebbe agli interessi culturali dello studente! Il quale, inoltre, oggi come ieri, vuole «vivere» la Scuola e non «subirla», quindi ha in uggia il testo impostogli, mentre d'altro canto non si reca di certo ad acquistare quella determinata rivista. Ciò perché è giovane, e come tale cerca di essere coerente: egli è e si sente di essere italiano, cioè appartenente a quel popolo che, statistiche alla mano, è al primo posto per numero di testate edite e fra gli ultimi per indice di lettura.

3°) *Di ordine economico*: la Presidenza del Consiglio sarebbe in buona parte alleggerita nel suo improbo lavoro di suddividere, più o meno indiscriminatamente, contributi più o meno... irrisori a tutte le riviste che li richiedono. Lavoro, questo, veramente gravoso

tanto che la tabella di marcia del suo svolgimento segna un ritardo medio di due-tre anni al minimo. Pensate un po' se in luogo di tali contributi fossero sottoscritti dagli organi regionali cinquanta soli abbonamenti! Quanta dignità in più per la stampa periodica e quanto lavoro in meno per la Direzione Generale dell'avv. Giancola!

L'organizzazione del proposto servizio-abbonamenti sarebbe di una semplicità lapalissiana: ogni Scuola, conoscendo di quale *plafond* potrebbe disporre, richiederebbe alla Regione abbonamento a quelle riviste ritenute più idonee, dopo averne esaminato copia-omaggio, chiesta all'editore. In tal modo, inoltre, le riviste passerebbero attraverso il vaglio delle più qualificate commissioni, senza offesa alcuna per i validi funzionari della Presidenza del Consiglio.

Ringrazio voi tutti se vorrete meditare sulla mia proposta».

Applausi calorosi e convinti hanno sottolineato l'intervento del nostro condirettore, preside Peruzzi, condotto con quella garbata vis polemica che gli è connaturata.

L'approvazione di una mozione finale ha posto termine ai lavori del Congresso, cui hanno partecipato, oltre a numerosi esponenti del Governo e della vita politica nazionale, due valenti personalità del mondo della Stampa quali Virgilio Lilli, presidente dell'Ordine dei giornalisti e Adriano Falvo, presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana. Presente, ovviamente al tavolo della Presidenza, l'avv. Renato Giancola, Direttore Generale dei Servizi Informazioni e Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ci è gradita l'occasione per rivolgere da questa sede il nostro convinto plauso al dott. Emesto Redaelli, presidente dell'U.S.P.I., ed al giornalista Giandomenico Zuccalà, attivo segretario generale, i quali tanto si sono adoperati per la buona riuscita del Convegno. La celebrazione del ventennale è stato tra l'altro allietata, la sera del 28 settembre, da un'apprezzatissima e ben riuscita sfilata di moda, organizzata dal periodico milanese *Notiziario Industriale*, di cui è dinamico ed intelligente direttore il dott. Domenico Fiordelisi.

All'U.S.P.I., ente quanto mai benemerito per la stampa periodica, vada il nostro più fervido augurio di sempre maggiori realizzazioni.

IDA ZIPPO

INDICE DELL'ANNATA 1973

G. PERUZZI - Le Napoleonidi ai Bagni di Lucca	pag. 3
L. ZACCHEO - F. PASQUALI - La via Appia nella Zona Pontina	» 9
L. DE LUCA - Domenico Cirillo	» 25
G. MONGELLI - Aversa e il suo monastero verginiano	» 40
O. MARCHINI - Liriche	» 50
G. CAPASSO - Savoca Segreta <i>di S. Calleri</i>	» 56
I. ZIPPO - Traiano nel panegirico di Plinio <i>di C. Leggiero</i>	» 59
S. CAPASSO - Favole e satire napoletane <i>di F. Capasso</i>	» 62
E. PISTILLI - Ipotesi sulla città di Aquilonia	» 67
G. IMPERATO - Nuovo contributo alla storia medioevale di Amalfi e Ravello	» 74
L. ZACCHEO - F. PASQUALI - L'antica Setia	» 77
A. M. REGGIANI - La «Facies» etrusca - orientalizzante di Palestrina	» 82
A. LUGNANI - Il fulmine benemerito di Pieve a Elici	» 87
F. E. PEZONE La Repubblica Anarchica del Matese	» 89
E. DI GRAZIA Topografia storica di Aversa	» 100
da F. GRASSI L'antica Terra di Apollosa	» 111
N. MESSINA - Italia malata <i>di L. Preti</i>	» 115
- Autunno del Risorgimento <i>di C. Spadolini</i>	» 119
F. RICCITIELLO - Samnium <i>di G. Intorcia</i>	» 122
- Il Libro Garzanti della Storia	» 124
A. AVETA - La debitrice <i>di A. De Lucia</i>	» 126
A. SISCA - La scuola napoletana negli ultimi cento anni	» 131
M. DEL GROSSO - La ceramica di Cerreto Sannita	» 174
G. RIZZUTO - All'ombra dei gattopardi la grandezza offuscata di Palma di Montechiaro	» 185
G. INTORCIA - Vicende di missionari nella Benevento pre-italiana	» 193
I. ZIPPO - Pasternak: angoscioso messaggio russo	» 207
S. CALLERI - Storiografia e sicilianità	» 210
N. MESSINA - Il '22, cronaca dell'anno più nero <i>di A. G. Casanova</i>	» 214
A. SISCA - La scuola a Napoli nella storia contemporanea: il periodo garibaldino	» 219
P. SAVOIA - Arechi II, primo principe longobardo di Benevento	» 228
A. AMBROSI - Brivio: un castello, un fiume, una storia	» 244
G. CHIUSANO - Una <i>relatione</i> di notevole importanza per Torella dei Lombardi	» 247
B. ASCIONE Epigrafi che ricordano il soggiorno di Pio IX a Portici	» 256
G. FONTANA - Sappoda e le sue borgate	» 279
S. CAPASSO - Stabiae e Castellammare di Stabia <i>di M. Palumbo</i>	» 285
I. Zippo - La <i>Rassegna</i> al convegno de L'Aquila	» 292